

CCLXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 19 SETTEMBRE 1973

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C EDichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

CATTE	7397
MELIS ANTONIO	7407
RAGGIO	7413

*La seduta è aperta alle ore 17 e 45.**MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente il dibattito che si è iniziato in quest'aula presenta molti e notevoli elementi di novità rispetto a tutti i dibattiti che nel passato hanno accompagnato la formazione di una Giunta.

Intanto la crisi che ha preceduto la formazione di questo governo è, senza dubbio, la più

grave e la più pericolosa fra quante ha attraversato l'istituto autonomistico. Inoltre per la prima volta i contrasti interni della D.C. si sono trasferiti all'interno del Consiglio, e la dissidenza sembra addirittura rendere problematica l'elezione del nuovo esecutivo.

In una situazione di questo genere appare inevitabile che siano destinati a perdere rilievo ed interesse sia i riferimenti alla situazione nazionale, che pure sono necessari per stabilire un rapporto per quanto si riferisce al diverso quadro politico, sia i problemi gravi ed urgenti dell'Isola o le scadenze che attendono il Governo nei prossimi mesi. E non c'è dubbio che diventa in un certo qual modo imbarazzante, per i rappresentanti degli altri partiti, soprattutto della maggioranza, intervenire in un dibattito in cui gli interlocutori democristiani si trovano in campi contrapposti. Non vorremmo proprio che quanto da tempo si verifica sulla stampa si trasferisca anche nel Consiglio. Da un certo tempo, infatti, la D.C. sembra monopolizzare il dibattito politico nelle sue posizioni e sfumature diverse, ciò che finisce col marginalizzare la funzione e il ruolo degli altri partiti. E' un fatto questo che dovrebbe far meditare le altre forze politiche, e porre ad esse dei problemi, perché, ad onta delle critiche e delle condanne che si ripetono per questi contrasti che creano le crisi, questo concentrare su di sé tutte le responsabilità ma anche tutta l'attenzione potrebbe finire

col costituire un premio per la D.C. sul piano elettorale, ma soprattutto, ed è questo che vogliamo mettere in rilievo, non contribuisce a richiamare i protagonisti al dovere di superare divisioni che, portate oltre un certo limite, non sono più un fatto interno della Democrazia Cristiana, ma coinvolgono tutti in una situazione che rischia di diventare ingovernabile. Una domanda che ci dobbiamo porre è appunto questa: se per caso da parte degli altri partiti tutto è stato fatto per condizionare gli sviluppi di un contrasto che è sì interno alla Democrazia Cristiana, ma che ormai è diventato motivo di turbamento per tutta la vita politica sarda.

Non possiamo nasconderci che il problema vero che abbiamo di fronte non è soltanto quello di varare questa Giunta e del voto che saremo chiamati a dare in aula, domani o dopodomani, ma è soprattutto quello della creazione di un quadro politico chiaro, che consenta di superare stabilmente uno stato di crisi che rischia di diventare pericoloso per l'istituto autonomistico.

E poiché di questo siamo convinti, poiché si tratta di un problema che si riferisce al lungo periodo e alle prospettive future della vita politica sarda, non ci limiteremo a chiarire i motivi dell'atteggiamento da noi socialisti assunto nel corso della crisi, ma cercheremo anche di rintracciare, al di là dei singoli episodi e dei contrasti, le cause profonde del disagio che ha fatto esplodere le contraddizioni e i contrasti che hanno determinato questo stato di crisi.

Sin dall'inizio noi socialisti dichiarammo che eravamo disponibili per verificare la possibilità della formazione di una Giunta di centro sinistra. Atteggiamento questo che è conforme non solo ai deliberati del congresso nazionale, ma anche a quelli del congresso regionale. Dirò anche che un atteggiamento di questo genere, che esclude ogni pregiudiziale rifiuto a trattare, è oggi condiviso da tutto il partito socialista. Ma nei nostri documenti ponevamo anche l'accento sulla esigenza di un chiarimento, che doveva avvenire soprattutto all'interno della Democrazia Cristiana, perchè ri-

tenevamo necessario superare lo stato di crisi permanente per giungere alla formazione di una Giunta che potesse governare l'Isola fino alle prossime elezioni.

Per quanto poi si riferisce alla polemica interna democristiana, noi socialisti chiarimmo che non potevamo che trattare con gli organi ufficiali del partito, che è la posizione più corretta, e direi anche quella obbligata. Ciò non significa che noi intendevamo ignorare la polemica, tanto più che essa veniva da alcuni settori della sinistra democristiana.

In altra occasione il Partito Socialista Italiano aveva posto come condizione per una sua partecipazione alla formazione di un governo la non esclusione di componenti della sinistra. Diciamo subito che anche in questa situazione la nostra delegazione ebbe a dichiarare che non avrebbe partecipato al governo ove alcune componenti della sinistra fossero state discriminate. Ma poiché questa pregiudiziale discriminazione nella formazione della Giunta, secondo le assicurazioni che ci sono state date, non c'era, la situazione, evidentemente, si presentava diversa da quella in cui vennero a trovarsi i morotei, mi pare nelle trattative del '56 o '57, adesso non ricordo bene, o da quella in cui ci trovammo noi col monocolorismo, quando venimmo allora discriminati (e non ci autodiscriminammo), per cui, se non i morotei o i forzanovisti di Cagliari, certamente i forzanovisti di Nuoro preferirono rimaner fuori; e fu questo, indubbiamente, un atteggiamento che noi apprezzammo, e al quale abbiamo dato e diamo il significato che esso merita.

Ma voglio dire che esiste qualche cosa per cui la situazione non è identica a quella che oggi si presenta. Un diverso atteggiamento da parte nostra, per cui il nostro atteggiamento apparisse subordinato all'iniziativa o alle scelte di questo o di quel gruppo democristiano, ci avrebbe fatto assumere un ruolo subalterno; e questa, io credo — e penso che su questo dobbiamo trovare tutta la comprensione degli altri — è l'ultima cosa che un partito che intenda tutelare la propria dignità e la propria autonomia è disposto a fare.

Per tutte queste considerazioni, pur mantenendo le nostre riserve per quanto si riferisce al quadro politico, iniziammo le trattative, nel corso delle quali venne affrontato l'esame dei problemi più urgenti e, insieme, delle varie questioni relative alla struttura della futura Giunta. Verificammo notevoli convergenze, ma dobbiamo dire a questo punto che una influenza negativa sulla soluzione di alcuni problemi e sulla definizione degli accordi e la elaborazione delle dichiarazioni programmatiche è derivata dalla fissazione di una data che, indubbiamente, era troppo ravvicinata rispetto all'ultimo dibattito che il 28 agosto ebbe luogo in quest'aula. Trattative difficili, complesse, complicate da mille ostacoli avrebbero avuto, a mio giudizio, bisogno di un tempo più lungo, ed io credo che sia questa una esperienza sulla quale dobbiamo meditare, per non ripetere errori che possono anche portare conseguenze negative.

Purtroppo negli ultimi giorni il quadro politico, invece che chiarirsi, volse a un decisivo peggioramento con le dichiarazioni di indisponibilità da parte dei repubblicani, con le difficoltà sorte all'interno del P.S.D.I. e soprattutto con la dissidenza aperta e col proposito manifestato dai dissidenti democristiani di votare contro in aula.

I socialisti erano concordi, a questo punto, nel portare avanti due fondamentali esigenze. Primo: non fare nulla che potesse far ricadere sul Partito Socialista Italiano la responsabilità di una mancata soluzione della crisi. Secondo: operare in maniera da procurare un chiarimento all'interno della D.C. e in tutto il quadro politico isolano.

Il Comitato regionale ha ritenuto nella sua maggioranza che, concludendo la trattativa, e venendo qui in aula ad affrontare il voto, si sarebbero meglio potuti raggiungere questi due obiettivi. Una parte del Comitato, e fra questi il sottoscritto ha ritenuto invece che soddisfatta pienamente con la dichiarazione dei democristiani dissidenti la prima esigenza dei socialisti, il chiarimento sarebbe stato meglio sollecitato con un nuovo tentativo di soluzione della crisi, per il quale noi non poneva-

mo nè esclusioni, nè condizioni, nè preclusioni: tutto noi lasciavamo alla responsabilità della D.C.

Non fu la nostra una scelta drammatica. Il nostro partito è rimasto finora sostanzialmente unito in certe valutazioni di fondo ed è bene questo sottolinearlo, anche se noi riteniamo che su questi problemi, sulla base delle esperienze che noi avremo, il partito dovrà, come è naturale in un partito democratico, continuare il dibattito. Devo anche aggiungere che noi socialisti, pur attenendoci alla regola di un corretto rapporto con la D.C. e con i suoi organi statutari, non abbiamo mancato mai di apprezzare quanto di positivo e di significativo era emerso dal dibattito in aula del 28 agosto, e successivamente nelle dichiarazioni dei democristiani dissidenti. Del resto tutto questo lo abbiamo rilevato ampiamente anche nei documenti che abbiamo pubblicato. Abbiamo sempre agito in maniera che il nostro comportamento non apparisse una scelta fra gruppi della D.C., ma solo un corretto rapporto con tutto il partito.

Certo, sorge qui una questione che noi intendiamo approfondire e affrontare apertamente. In campo nazionale esiste una particolare convergenza di posizioni fra il P.S.I. e le sinistre democristiane (Forze Nuove - Base - Morotei); ed io credo che questa convergenza abbia avuto un significato estremamente positivo in determinati momenti della vita politica italiana; credo anche di poter rilevare che una convergenza di questo genere, con la tendenza ad allargarsi per comprendere in un rapporto dialettico tutte le forze che intendono promuovere un'opera di rinnovamento, che tutto questo avrebbe costituito anche per la Sardegna una garanzia per poter portare avanti certi contenuti innovatori.

Però è un fatto che le convergenze in campo nazionale — mi preme sottolineare questo per mostrare le differenze e il diverso quadro politico, in un discorso che forse sarà lungo, che forse potrà anche annoiare, ma che rappresenta per noi uno sforzo per ricavare, dalla lezione di tutto quello che è avvenuto, un insegnamento che ci serva

per correggere certe sfasature che esistono indubbiamente nella vita politica sarda e che rappresentano qualcosa di negativo, qualcosa per il quale noi siamo disposti a impegnarci per il futuro — dicevo che le convergenze, però, non si creano mai su questioni interne di partito, bensì su motivi politici generali, come per esempio in campo nazionale è avvenuto per la battaglia per le riforme.

Quello che noi vorremmo osservare è che in questa polemica, esplosa nel modo che tutti sappiamo e all'ultimo momento, con la crisi, predominano le questioni interne, mentre riesce difficile talvolta rintracciare i motivi legati a battaglie condotte per il rinnovamento della nostra Isola, per la soluzione dei più gravi problemi, per il risanamento della vita politica sarda; battaglie nelle quali i gruppi della D.C., insieme al P.S.I. ed ad altre forze, fossero impegnati in una lotta coerente e per cui la convergenza sorgesse naturale, spontanea. L'abbiamo sottolineato sin dal primo momento, ed è questo un aspetto importante, che rivela anch'esso come diverso sia il quadro politico sardo rispetto alla situazione nazionale.

Il fatto è che la situazione sarda è caratterizzata da una stagnazione, da un immobilismo che si riflette poi in un senso di sfiducia e di impotenza che penetra in tutti i gruppi politici e, certamente, soprattutto nella Democrazia Cristiana, anche perchè è nella D.C. che è concentrato il potere decisionale, e quindi si pongono in modo particolare certi problemi. Ed è un dato di fatto, questo, che turba anche i rapporti con gli altri partiti.

Ora, è nella lotta, è nel movimento che sorgono le convergenze. Da noi vi sono soltanto slanci velleitari, fughe in avanti, ma dalla stagnazione, nel complesso, la vita politica sarda non riesce ad uscire, tutti finiamo coll'ade-guarci ad una situazione di immobilismo; un immobilismo che ha le sue basi da un lato nella inefficienza del funzionamento degli organi della amministrazione regionale, divenuti oggi base di potere clientelare di questo o di quel gruppo, più che strumento di una politica programmata e coordinata di rinnovamento; dall'altro in una insufficienza, che chiamerei

culturale, e anche di pigrizia mentale. Non c'è dubbio che da tempo, nella presa di coscienza dei problemi che ci stanno di fronte e delle prospettive future che noi potremmo aprire come qualcosa di concretamente raggiungibile, noi ci siamo adeguati su posizioni che appaiono superate. Direi che oggi tutta la cultura autonomistica sarda è molto in ritardo con i tempi.

A mettere in movimento la nostra situazione, ad interpretare la realtà nuova, i compiti che ci si pongono in una società sotto certi aspetti aggredita da una industrializzazione che procede dall'esterno, che crea nell'Isola una massa di sradicati che si aggiunge alle centinaia di migliaia di sardi sradicati fuori dell'Isola; di fronte a tutta questa realtà se noi vogliamo procedere in avanti, ci vuole ben altro che la retorica autonomistica che muove dal richiamo alla Brigata Sassari, che certo fu la culla del nostro autonomismo, e finisce col grido di dolore sulla Sardegna dimenticata e trascurata dai governi centrali. E non basta neppure l'aggiornamento della politica contestativa portato avanti negli ultimi anni, che celebra i suoi riti nei discorsi e negli ordini del giorno del Consiglio, ma che finora ha avuto scarsa forza persuasiva nei luoghi e nei momenti delle scelte decisive della programmazione regionale, che non ha saputo stabilire collegamenti necessari con l'opinione pubblica sarda, con le lotte delle masse popolari sarde. Il fatto è che, non solo nella vita delle nuove regioni, ma anche nella situazione nazionale è facile cogliere una diversa tensione, una superiore capacità di movimento.

Io credo, a questo punto, che sia utile ed esemplare il confronto tra il nostro centro sinistra e il ricostituito centro sinistra in campo nazionale. E' un confronto che si impone, perchè nulla potrebbe darci la misura esatta del grado di deterioramento cui è giunta la situazione sarda, quanto l'istituire un confronto tra questa e la situazione nazionale. In campo nazionale si è ricostituito il centro sinistra dopo la parentesi infausta e fallimentare del centro destra.

L'esperienza recente, col progressivo deterioramento della situazione politica e con la marcata tendenza del centro destra ad una evoluzione in senso reazionario avventuroso, aveva dimostrato chiaramente che l'alternativa concreta al centro sinistra nella attuale situazione storica non era un Governo più avanzato, ma un Governo di destra, aperto a tutte le avventure. Con l'economia in dissesto, con l'aumento dei prezzi e della disoccupazione, con lo sciopero dei capitali e l'inflazione galoppante, gli autori della strategia della tensione trovavano nuove occasioni per portare avanti il loro piano eversivo, rivolto a creare una svolta, anche violenta, verso destra. Il Governo Andreotti era nato dalla strategia della tensione e non poteva che diventare lo strumento per ulteriori sviluppi di questa strategia.

Dalla consapevolezza di tutto questo, e cioè dalla consapevolezza dell'estremo pericolo che correvano le istituzioni democratiche, è nata non solo la determinazione dei quattro partiti di ricostituire il centro sinistra, ma anche l'atteggiamento diverso assunto dal Partito Comunista Italiano.

Rispetto al primo, diremo che nel nuovo centro sinistra si rilevano importanti correzioni. Non vengono più ripetute certe mitizzazioni; non si parla infatti di incontro storico fra cattolici e socialisti, incontro dal quale si possano attendere in breve tempo trasformazioni profonde della società italiana. E neppure si parla di sfida, di fronte contro il comunismo. Non solo perchè, facendo tesoro della precedente esperienza, questo centro sinistra dichiara di volere evitare l'errore delle riforme promesse e non mantenute, che scontentano sia quelli che le vogliono sia quelli che non le vogliono, ma anche perchè ha già dimostrato di essere meno incline a certe mitizzazioni ma più seriamente impegnato in una opera di ricostruzione e di risanamento economico politico, nell'attuazione di programmi meno ambiziosi ma più concreti, nella realizzazione di una politica di programmazione che è rivolta, sì, alla soluzione di problemi urgenti e immediati ma che sottintende, ed è questo che occorre sottolineare, una nuova tensione poli-

tica e civile e ideale, proprio perchè la ricostruzione e la disciplina che essa impone tendono oggi, prima di tutto, ad estirpare certe radici, certi punti di forza dell'offensiva contro la democrazia.

Perciò non dobbiamo meravigliarci della opposizione diversa dei comunisti in questa fase delicata della difesa delle istituzioni democratiche, nè dell'abbandono di tante pregiudiziali che creavano fratture continue fra i partiti di centro sinistra, e neppure del grande sforzo unitario compiuto dalla Democrazia Cristiana dopo il Congresso per giungere al superamento delle sue divisioni. Il fatto è che molte cose sono mutate in questi ultimi tempi. I vecchi schemi vanno in frantumi, e i partiti, sotto la spinta di una realtà in movimento, si adeguano alle nuove situazioni e definiscono meglio il ruolo che intendono assumere oggi nella società del nostro tempo. Come già era avvenuto durante la Resistenza e poi dopo Tambroni, col ritorno al centro sinistra, la Democrazia Cristiana ha ritrovato oggi chiaramente, nei suoi gruppi più sensibili, la sua vocazione democratica e antifascista e ha mostrato di voler abbandonare certi pericolosi e avventurosi rapporti con la destra eversiva italiana.

I fatti cileni dimostrano oggi chiaramente e drammaticamente dove possono portare tali rapporti. Nessuno oggi, io credo, potrebbe distinguere il democristiano cileno di destra Frei da qualsiasi avventuriero fascista. I collegamenti con la destra eversiva, con certi gruppi economici reazionari non possono avere altro esito che l'eversione fascista, tanto più che le centrali straniere che da lontano hanno commissionato ai generali mercenari il colpo di stato e l'assassinio di Allende sono le stesse centrali che in Italia, in tempi recenti, hanno tentato con la strategia della tensione di giungere ad analoghi sbocchi reazionari.

Nè d'altra parte possiamo disconoscere il significato dell'atteggiamento nuovo del Partito Comunista Italiano, che non è dovuto evidentemente soltanto a tatticismo, come si dice, o a stato di necessità di fronte alla minaccia delle destre. Le prospettive di sviluppo della democrazia italiana e della società italiana assegna-

no anche al Partito Comunista Italiano un ruolo nuovo che esso non può assolvere confinandosi in una opposizione sterile, in una condizione di quasi emarginazione, ma partecipando, in un diverso rapporto dialettico, alle responsabilità della direzione politica del paese.

In quali forme ciò possa avvenire e a quali condizioni è domanda alla quale tutti oggi ci sforziamo di rispondere. Sappiamo che non può trattarsi solo di un incontro di potere, di un compromesso tra due integralismi, ma del risultato di una evoluzione nel corso della quale molte cose dovranno cambiare nella situazione politica italiana e nella vita interna del P.C.I. e della Democrazia Cristiana, per cui l'incontro si dovrà realizzare su posizioni più avanzate, nella massima chiarezza politica.

Ed è questo che emerge chiaramente: qual è il ruolo importante, insostituibile che il Partito Socialista Italiano è chiamato ad assolvere in questo particolare momento della vita politica italiana, proprio ai fini della chiarezza politica in cui dovranno realizzarsi le convergenze necessarie per far avanzare la democrazia italiana? E' un ruolo la cui importanza rivendichiamo al nostro partito e che ci sforzeremo di portare avanti sul piano nazionale e su quello regionale.

Io credo che questi richiami al centro sinistra nazionale e al momento politico italiano non risultino inutili e superflui ai fini di una interpretazione e di una valutazione della situazione sarda. Se non altro ci serviranno a misurare il divario che oggi esiste fra le due situazioni per quanto riguarda il quadro politico, la chiarezza dei rapporti fra i partiti, l'impegno nuovo nell'affrontare i gravi problemi del momento. Un impegno che è documentato prima di tutto dall'unità che i partiti sembrano aver raggiunto, proprio al fine di affrontare una situazione che rischiava di diventare pericolosa; basti ricordare l'esempio della Democrazia Cristiana, l'unità raggiunta dopo anni di aspri contrasti interni.

Perchè invece la situazione sarda appare così diversa, caratterizzata come essa è da contrasti di cui riesce difficile trovare un'accettabile motivazione politica? Perchè la D.C.

sarda è diventata ingovernabile e tende a far diventare ingovernabile la nostra isola? Noi socialisti, è bene precisarlo, non intendiamo fare discorsi moralistici, tanto meno vogliamo dare una lezione a chicchessia ai colleghi della D.C., e neppure intendiamo indulgere a schermaglie polemiche per fini particolari di partito. Ma in una situazione compromessa come l'attuale, nella quale vediamo ogni giorno di più compromesso il prestigio dell'istituto autonomistico e ci sentiamo coinvolti in una responsabilità che investe ormai tutta la classe politica sarda, abbiamo il diritto ed il dovere di esprimere chiaramente le nostre opinioni, perchè vogliamo comprendere come è potuta maturare una simile situazione e perchè vogliamo e dobbiamo trovare insieme agli altri una via d'uscita. Ci muove anche lo scrupolo di non essere forse riusciti a fare tutto quello che era compito nostro di fare per promuovere quel chiarimento della vita politica sarda, che è la condizione necessaria per superare la crisi e dar vita ad un governo stabile della Regione.

Il passaggio dal centro destra al centro sinistra è avvenuto in Sardegna con sei mesi di anticipo rispetto alla situazione nazionale. La creazione di un governo di centro sinistra a Roma sembrava dovesse dare nuovo slancio e offrire condizioni migliori alla iniziativa del centro sinistra in Sardegna. Invece abbiamo avuto una crisi che è la più grave, la più profonda nella vita dell'istituto autonomistico. Una crisi che tende ad aggravarsi sempre di più e a trasferirsi anche all'interno degli altri partiti.

Una domanda che ci dobbiamo porre è, prima di tutto, questa: perchè a Roma la D.C. ha saputo trovare la sua unità interna, concorrere a quella della coalizione e a stabilire un nuovo rapporto con l'opposizione per dar vita ad una diversa dialettica nella vita politica italiana, mentre in Sardegna avviene esattamente il contrario? La crisi si esaspera nella D.C., si trasferisce anche negli altri gruppi politici, e si esaspera infine la polemica con il P.C.I. in forme che appaiono spesso inaccettabili: mancano forse in Sardegna le condi-

zioni che favoriscono le spinte unitarie ed impongono un più alto senso di responsabilità ai gruppi interni di un partito, di una coalizione di partiti e conducono anche a un diverso rapporto con l'opposizione, così come appunto è avvenuto, nei mesi passati, in campo nazionale? Mancano forse in Sardegna i grossi ed urgenti problemi da affrontare, le scadenze da rispettare, le situazioni di emergenza da fronteggiare con responsabilità e impegno unitario da parte di tutti i gruppi politici? Non sono forse maturate anche in Sardegna situazioni nuove che impongono di impostare e approfondire il problema dei rapporti con i comunisti in termini nuovi, al di là dei vecchi schemi ormai superati, ma anche al di là di ogni polemica spicciola e scandalistica?

Io credo che si debba rispondere che vi sono in Sardegna situazioni e problemi di tale gravità e rilevanza da giustificare pienamente la presa di coscienza di nuove responsabilità da parte della classe politica e l'impegno ad una svolta nel modo di gestire la Regione.

Si può affermare anzi, e senza retorica, che mai la Sardegna si è trovata di fronte a scadenze così importanti, a scelte così decisive per il proprio avvenire, a prospettive di sviluppo così seducenti come in questo particolare momento storico.

Se l'atteggiamento del partito di maggioranza relativa non corrisponde oggi alla gravità del momento, io credo che tali cause vadano evidentemente ricercate altrove.

Si considerino gli impegni più importanti che un governo regionale si viene a trovare di fronte. In primo luogo, l'approvazione da parte del Parlamento della 509. E' questo un obiettivo di importanza eccezionale, diciamo anche storica, senza timore di abusare di questa parola. Ma è pensabile che una rivendicazione di questo genere possa essere portata avanti da un governo regionale debole, dalla esistenza precaria, da un Consiglio invischiato in polemiche del tipo di quelle a cui stiamo assistendo, che evidentemente non facilitano le convergenze necessarie, e senza una mobilitazione dell'opinione pubblica e del popolo sardo? La battaglia per il rifinanziamen-

to del Piano di rinascita richiede tale tensione, tale impegno politico, che si rende necessario superare la logica dei gruppi.

Si consideri inoltre l'attuazione del Piano per le zone interne, che dovrebbe avere inizio nei prossimi mesi. Eppure, i piani comprensoriali che esso prevede, quelli di valorizzazione, il ruolo dell'intervento pubblico attraverso l'Ente di sviluppo per un'agricoltura programmata, rappresentano un tale impegno, che nessuno può pensare di poterlo assolvere né con gli strumenti arrugginiti di cui disponiamo, né in un clima di artificiosa polemica e concorrenza elettorale in cui venissero strumentalizzati dai vari gruppi politici le reazioni e gli atteggiamenti delle categorie interessate. I problemi delle zone interne, della trasformazione delle attuali strutture produttive, della crescita civile della popolazione, presuppongono che tali problemi vengano affrontati dalle forze politiche e sindacali più rappresentative con estremo senso di responsabilità e, per quanto è possibile, dopo aver cercato e aver definito una comune piattaforma.

C'è ancora un'altra scadenza, di cui dobbiamo tener conto: il problema della definizione di una linea di sviluppo industriale; problema che sempre è stato rinviato, per cui invece di un dibattito chiarificatore si è sviluppato in Sardegna un clima equivoco e di sospetto, di insinuazioni, che ha avvelenato ed avvelena la vita politica sarda e, spesso, la vita interna dei partiti. A fugare una tale atmosfera non potevano bastare certe affermazioni di principio contenute, ad esempio, in varie dichiarazioni programmatiche, sulla necessità di avviare un diverso indirizzo, anche perché poi gli atti concreti, e cioè, in questo caso, le deliberazioni del Cipes, non segnavano affatto l'inizio di un nuovo indirizzo di politica industriale.

Dopo tutte le indicazioni scaturite dai più recenti dibattiti sulla politica meridionalistica, dopo che tali indicazioni sono state recepite in parte dalla nuova legge per il Mezzogiorno, noi sardi non possiamo sottrarci al compito di precisare la linea che intendiamo

seguire, non già in altre affermazioni di principio, bensì nella formulazione del V Programma esecutivo. La scelta in favore dell'artigianato, della piccola industria deve trovare precisa espressione nel V Programma esecutivo, in modo che non vi possano essere equivoci o scappatoie di alcun genere.

Siamo inoltre giunti ad accennare ad alcune scadenze più urgenti: alla fase in cui si dovrebbero definire i programmi di sviluppo minerario, gli interventi delle Partecipazioni Statali in Sardegna per i prossimi anni, i progetti speciali sulla utilizzazione delle acque con la Cassa per il Mezzogiorno, sulla base di un Piano per le acque formulato nella previsione dei futuri bisogni in campo agricolo, industriale e dell'approvvigionamento idrico dei centri urbani: un rilancio dell'agricoltura, ormai da tutti auspicato, non può che passare attraverso la soluzione dei problemi dell'agricoltura irrigua.

Ma se tutti questi problemi ci stanno di fronte in tutta la loro importanza ed urgenza, e oggi impongono scelte non più dilazionabili, ha ragione l'onorevole Soddu quando dice che oggi si possono e si devono fare cose importanti. Non che da una Giunta destinata a durare, nella migliore delle ipotesi, fino alle prossime elezioni si possa attendere la soluzione di tutti i problemi, ma è certo che nei prossimi mesi dovranno essere operate scelte chiare e decisive.

Ma la domanda che io mi pongo a questo punto è questa: se ci troviamo di fronte a problemi così gravi e così importanti per l'avvenire dell'isola, com'è che la D.C., cui spetta la massima responsabilità nella direzione della politica isolana, non ha risposto con lo stesso impegno unitario, con lo stesso senso di responsabilità, con la stessa tensione ideale e politica, e in questo caso autonomistica, che ha dimostrato in campo nazionale di fronte ai pericoli cui andava incontro la democrazia italiana? Perché anzi, proprio in questo momento, si è presentata divisa più che mai, e tutta presa dai suoi contrasti interni?

Per rispondere a queste domande possiamo, certo, fare riferimento alle varie vicende

della crisi, agli episodi, indulgere ai pettegolezzi di vario genere, come altri han fatto; ma io credo che occorra un pò risalire oltre e cercare di comprendere come questi episodi, che si offrono sì al pettegolezzo, alla critica facile, all'ironia, non possano essersi verificati senza che al fondo vi sia una causa, alla quale dobbiamo risalire se vogliamo comprendere meglio il perchè di tutto quanto è avvenuto in quest'ultimo periodo.

Tale causa, a mio giudizio, va ricercata proprio nel modo in cui si è strutturata la vita politica sarda; va ricercata nel predominio assoluto che finora la D.C., con la forza elettorale che essa ha avuto, ha esercitato nella vita della Regione sarda, nel suo compenetrarsi con gli organi e gli strumenti della Regione, per cui questi ultimi venivano ridotti a strumento di potere dei singoli gruppi, piegati alle esigenze di questi, e quindi svincolati da una visione d'insieme dei problemi sardi, alla cui logica avrebbero dovuto obbedire. La vita stentata della Regione, nei primi tempi quando, sia a Roma che a Cagliari, prevalevano tendenze antiautonomistiche, favoriva questo processo di infeudamento, col ritmo stesso dell'ordinaria amministrazione, che allora necessariamente prevaleva.

La programmazione e il Piano di rinascita avrebbero potuto offrire più tardi un'occasione per superare il particolarismo dei centri di potere, degli enti divenuti piccole repubbliche presidenziali, base di potere clientelare dei vari gruppi e quindi intoccabili, perchè altrimenti sarebbe stato messo in forse l'equilibrio che la D.C. aveva raggiunto faticosamente fra le sue diverse componenti. Ma ciò non è avvenuto.

Si ponevano così le basi per l'immobilismo di tutti i governi, per il fallimento del Piano di rinascita, e si diffondeva sempre di più nella vita sarda quel senso di sfiducia e quasi di frustrazione e di impotenza di fronte ai problemi, che diventavano intanto più complessi. Cresceva il divario fra gli obbiettivi della programmazione e del rinnovamento, che si diceva di voler perseguire, e la capacità e la vo-

lontà di realizzare tali obiettivi. E' in questa condizione che noi ci troviamo da anni e, che da ogni settore della maggioranza o dell'opposizione, più volte è stata denunciata.

Non c'è dubbio che il disagio e l'insofferenza, oltre che negli altri partiti, negli altri gruppi politici, si diffonde nella D.C.; e direi che si diffonde necessariamente soprattutto nei gruppi politici che si ispirano ai concetti, ai principi più avanzati, chè questi gruppi politici si vengono a trovare, ad essere condizionati da una certa struttura di potere che è nella D.C., dalla quale essi non possono svincolarsi perchè i problemi di potere, sappiamo, sono per qualsiasi gruppo, per qualsiasi partito condizioni di vita e di sopravvivenza e nello stesso tempo, è difficile svincolarsi e produrre quello sforzo che è necessario per salire, per elevarsi ad una politica di maggiore impegno, nel senso di una trasformazione del paese.

Ecco perché c'è stato e c'è questa condizione, che si riferisce a tutta la D.C., ma dalla quale non possono restare immuni anche i gruppi più attenti, più sensibili alle esigenze della evoluzione, della trasformazione e del progresso sociale. E' questa, indubbiamente, una delle cause dell'immobilismo; ma da questo legame che non è difficile spezzare per nessun gruppo democristiano, noi ce ne rendiamo conto, da questo legame, da queste difficoltà deriva anche quanto c'è di ambiguo o di poco convincente nelle parole di alcuni colleghi democristiani che hanno preso la parola in questa sede.

Noi apprezziamo i convincimenti dell'onorevole Soddu e di altri colleghi, non dubitiamo della loro buona fede, ma sentiamo che essi nel passato hanno subito certi condizionamenti, e che si pone ad essi, che si pone a tutti i gruppi politici uno sforzo nuovo perché si esca da questa sfasatura rispetto alla politica nazionale, che indubbiamente grava su tutti i rapporti politici tra i vari partiti, tra i diversi gruppi.

Ma non possiamo nello stesso tempo non osservare un fatto estremamente importante

e significativo: le polemiche di questi giorni, e soprattutto il dibattito in cui ogni componente si è caratterizzata in questi ultimi anni non è avvenuto, o non è stato portato all'esterno, sui grandi temi e problemi che stanno di fronte al popolo sardo e a cui abbiamo fatto cenno prima. Questa è la cosa fondamentale che noi vogliamo rilevare. Quando si chiede da parte di un partito come il Partito Socialista Italiano, che ha in campo nazionale un particolare rapporto, diciamo privilegiato con tutti i gruppi della sinistra democristiana, quando si chiede un senso di solidarietà, vogliamo precisare che questa solidarietà non può manifestarsi se non sui grandi temi politici, se non sulle questioni del rinnovamento; non può manifestarsi, quando il contrasto si tiene entro i limiti di un contrasto interno di partito, e soltanto in maniera insufficiente si coinvolgono a un certo punto, anche alcuni temi, alcuni principi ideali. I contrasti sono apparsi appunto come contrasti relativi soprattutto alla gestione interna del potere nella D.C.

La nostra opinione è che, in una situazione di stagnazione politica, di immobilismo e di ordinaria amministrazione, le correnti democristiane sono costrette a vagare nella gestione del potere, per cui la distinzione fra esse rischia di diventare nominalistica, mentre le giustificazioni politiche e ideologiche finiscono col perdere rilievo e significato.

Io comprendo che se in Sardegna non è avvenuto, se in Sardegna non c'è una certa tensione, se la battaglia per il rinnovamento non ha acquistato quella chiarezza e quella forza che ha acquistato in campo nazionale, le responsabilità non possiamo farle ricadere soltanto su alcuni gruppi della Democrazia Cristiana. E' un discorso autocritico; è un riesame politico che deve impegnare noi, partiti socialisti, che deve impegnare i gruppi della Democrazia Cristiana, che deve impegnare anche il Partito Comunista Italiano, per quella sfasatura che indubbiamente è un fatto abnorme, assurdo e la cui responsabilità, io credo, debba essere ricercata indubbiamente anche nell'atteggiamento del P.C.I. ed io voglio adesso....

ROJCH (D.C.). Quando non ci siete stati voi per solidarietà non ci siamo stati neppure noi in Giunta!

CATTE (P.S.I.). Io ho parlato di gestione interna, di un certo modo di vita della D.C. e su questo è difficile attribuire responsabilità al Partito Socialista Italiano; noi socialisti abbiamo la responsabilità della gestione interna del nostro partito. Io non sto polemizzando, vorrei che il collega Rojch comprendesse questo: io sto veramente facendo uno sforzo per capire questa situazione, e per cercare un modo per uscirne, perché in questa situazione non vorremmo trovarci più.

Ma c'è un altro elemento che, a mio giudizio, deve essere valutato, proprio per comprendere questa distorsione nei rapporti politici che è avvenuta in Sardegna: è il monocolorismo. Noi abbiamo avuto in Sardegna questa esperienza negativa del monocolorismo del quale, a mio giudizio, non si parlerà mai abbastanza male. E' col monocolorismo che è incominciata la confusione politica; è col monocolorismo che è incominciata la confusione assembleare; è col monocolorismo che si sono create quelle distorsioni di cui abbiamo parlato. Il collega Zucca diceva questa mattina che il monocolorismo era nato bene, ma poi era finito male. Io dico che il monocolorismo è nato male ed è finito peggio, che il monocolorismo ha dimostrato chiaramente a quelli i quali, come Zucca, ironizzano sulla funzione trainante del Partito Socialista Italiano, che quando questo Partito viene emarginato, il risultato è sempre un arretramento politico, un aumento della confusione politica; e noi, ancora oggi, stiamo pagando le conseguenze di questa confusione politica; ancora oggi noi ci poniamo questo problema, che è difficile e complesso, di ricreare rapporti diversi. Questo vuol essere il senso del discorso: non è una polemica alla D.C., ma io dico se noi abbiamo una maggiore....

GIANOGLIO (D.C.). Caso mai è il P.C.I. che ha cominciato il monocolorismo...

BIRARDI (P.C.I.). Noi abbiamo votato contro, e voi lo avete approvato!

GIANOGLIO (D.C.). Avete votato anche voi un certo bilancio.

BIRARDI (P.C.I.). Nella sua testa, il bilancio! Tra noi v'è questa differenza, che il monocolorismo si reggeva solo sui vostri voti, per cui potevate non farlo sorgere o farlo cadere quando volevate.

ROJCH (D.C.). Noi in Giunta non c'eravamo!

BIRARDI (P.C.I.). Questo non vi salva la coscienza...

CATTE (P.S.I.). Ad ogni modo quello che a me interessa sottolineare è che l'alternativa ad una posizione socialista, ad una partecipazione socialista alla direzione della Regione o del Governo nazionale, l'alternativa è sempre — i fatti ormai l'hanno dimostrato chiaramente — un arretramento di tutta la vita politica italiana. Perciò veramente l'ironia del collega Zucca è completamente fuori luogo; e l'insegnamento — questo è un fatto positivo — che tutti i gruppi politici ormai hanno ricavato è che oggi, nella situazione sarda come nella situazione italiana, il Partito Socialista Italiano è chiamato ad assolvere un ruolo non solo trainante per tutto quello che è lo sviluppo della politica sarda o italiana, ma una funzione chiarificatrice perchè i rapporti politici si pongano nella maniera più corretta.

Queste sono le cose che a me interessava rilevare. Ed è un esame che io mi sono sforzato di compiere e che vuole approdare a questa conclusione: una conclusione che evidentemente si rivolge ad una prospettiva non immediata, ma ad una prospettiva che supera la scadenza delle votazioni cui andiamo incontro; alla prospettiva di una instaurazione, anche nella vita politica sarda, di chiari rapporti politici, di una dialettica che consenta a noi, ai gruppi democristiani, al Partito Socialista Italiano, ciascuno col suo ruolo, senza confusioni di alcun genere, di spingere la politica sarda su posizioni più avanzate.

Io ho voluto osservare, nel raffronto con la politica nazionale, che indubbiamente noi ci

troviamo in una posizione di maggiore confusione, in una situazione più arretrata, e che da questa situazione noi dobbiamo uscire. Non è evidentemente che da questa premessa si possano trarre delle conclusioni pratiche e immediate; noi ci auguriamo che la D.C. sappia superare le sue difficoltà, e che possiamo veramente muoverci tutti per andare incontro ad un sistema di rapporti politici diversi, che consenta di risolvere il problema che oggi ci sta di fronte, che non è soltanto questo del varo di una Giunta: è quello di creare un quadro politico che consenta di governare stabilmente la Regione, perché questo è il problema di fondo. Non ci preoccupa la votazione di domani o di dopodomani, o di questa o di quella Giunta, ci preoccupa soprattutto arrivare alla scadenza elettorale con un bilancio positivo, col bilancio delle cose che abbiamo fatto, potendo dimostrare agli elettori che giudicheranno che abbiamo fatto tutti gli sforzi che era nostro dovere fare per arrivare alla soluzione di una crisi, che è indubbiamente la crisi più pericolosa fra quante abbiamo affrontato nel passato.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Antonio Melis. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, tocca alla mia modesta persona nella veste di Capo Gruppo della D.C., portare in quest'aula la voce ufficiale del nostro Gruppo. Lo faccio con molta umiltà e nel massimo rispetto che dobbiamo a questa assemblea, nella convinzione che questo mio intervento serva non già ad approfondire solchi e allontanare sempre più feconde e fraterne intese nel nostro Gruppo, prima ancora che con i partiti della collaborazione, ma per continuare in unità di intenti in quell'opera di crescita umana, spirituale, civile ed economica che il popolo sardo attende da noi tutti.

Con questo spirito, e soltanto per ciò, abbiamo scelto questa linea di condotta in questo dibattito, e non già perché altri colleghi del nostro Gruppo non abbiano voluto portare in quest'aula un loro autorevole e valido con-

tributo al dibattito in corso, ma proprio, come dicevo, perché riteniamo necessario dare una più serena valutazione dei fatti succedutisi in questo periodo.

Il mio intervento, perciò vuole puntualizzare nel dibattito in corso la posizione del Gruppo della D.C., conscio come sono della grande delicatezza e della forte tensione che caratterizza l'attuale momento politico. Delicatezza e tensione che, per il rispetto che tutti noi meritiamo, non sono da sottovalutare né da ridurre a semplici e meschini motivi di interessi personali o di cosiddetta libidine di potere. Ciò non è né nella linea ideale, né nella formazione politica, né nella storia autentica del nostro partito e di tutti i suoi uomini. Io sono convinto che uno sforzo di comprensione da parte di tutti per le ragioni degli altri possa essere, e lo è sempre quando il costume democratico è frutto di una tensione ideale e morale, il modo migliore per superare l'angustia delle divisioni e per scoprire la fecondità dell'incontro e del dialogo.

Abbiamo seguito con vivo interesse gli interventi che si sono succeduti in questi giorni di animato dibattito dalle diverse parti politiche di questa assemblea. Ci ha colpito soprattutto la vigoria e, lasciatemelo dire, l'accanimento col quale alcuni colleghi dell'opposizione hanno voluto incidere sulle divergenze verificatesi nel nostro Gruppo, e manifestatesi anche in quest'aula, con quello spirito che è più di caccia alle streghe che di sereno e responsabile dibattito, utile alla costruzione di un clima di ricerca operosa per la soluzione di una crisi che ci coinvolge tutti e che non è solo della D.C.

Siamo consapevoli, cari colleghi, che noi tutti siamo espressione e parte viva di quella classe politica meridionale di cui ha parlato il giornalista dell'Espresso, ricordato nel corso di questo dibattito. Siamo perciò consapevoli che questa classe dirigente nulla ha da rimproverarsi, per colpe remote o prossime, dei mali che affliggono le regioni meridionali italiane, ed in particolare la nostra Regione.

E proprio questa consapevolezza ha sollecitato e spinto i sardi tutti, e primi tra essi

i lavoratori, i pastori, i contadini, gli intellettuali, a dar corpo con forza e con sacrificio a quel moto politico — represso per moltissimi anni dai governi piemontesi liberali e dal ventennio fascista — di auto liberazione del nostro popolo, impreparato certo alla difficile arte della politica, ma convinto che, pur pagando di persona, la vera strada del riscatto spirituale e civile passava, come passa, per l'autonomia. Autonomia che ha pagato e paga, anche a caro prezzo, le debolezze e le incertezze di una classe politica, espressione viva delle nostre genti.

Certo non siamo lombardi, non siamo piemontesi, non siamo veneti, non siamo emiliani; siamo sardi, e come tali ci comportiamo. Ed oggi, a 25 anni dalla conquista della autonomia, siamo qui a rimeditare, a denunciare carenze e ritardi, a ricercare sempre più — con fatica e talvolta con delusioni — soluzioni valide perché i nostri ideali di pace, di progresso, di libertà, di rispetto della persona umana — qualunque sia la sua condizione sociale — trovino concreta estrinsecazione nella vita di ogni giorno. E questa ricerca porta, in momenti difficili come questo per la civile convivenza tra gli uomini, a livelli di tensione anche alti, che passano all'interno dei partiti democratici, delle forze politiche e sociali.

Anche il nostro partito che, come ho avuto occasione di dichiarare in quest'aula altre volte, non ha nessuna paura di rendere pubbliche le sue debolezze e la sua forza, risente in questo momento di queste tensioni. Ma sbagliano coloro che da questi fatti interni credono di ravvisare, ed anzi auspicano, spaccature insanabili e il conseguente indebolimento di una forza politica che tanta parte positiva ha avuto, ha ed avrà ancora nella vita politica del nostro paese. Siamo un partito che, nella diversità di visioni al suo interno su problemi particolari, nella spregiudicata e a volte dura dialettica interna tra i suoi iscritti, sa ritrovare — come la storia di questi anni di vita democratica ha dimostrato — la sua unità, la sua compattezza e il suo modo di essere un grande partito, conscio delle responsabilità che gliene derivano.

Perciò, amici delle varie opposizioni, non gioite in cuor vostro nella segreta speranza di trovarvi una D.C. disunita e debole, riponete pure nei vostri cassetti queste segrete speranze. L'unità sostanziale ed effettiva nel nostro partito non è mai mancata e non mancherà, anche se alcuni aspetti marginali potrebbero darvi una sensazione diversa.

MISTRONI (P.C.I.). Non siamo stati noi a parlare, sono stati gli altri.

MELIS ANTONIO (D.C.). Onorevole collega, lei che ha sofferto tante altre volte, la prego di non chiedere cose che potrei chiedere anche a lei e al suo partito; stia buono, chè abbiamo da chiedere molte cose anche a voi, al comunismo in Italia e nel mondo.

MISTRONI (P.C.I.). Le chiedo, le chiedo!

MELIS ANTONIO (D.C.). Indubbiamente il momento politico che noi attraversiamo, sia nel Paese che nella Regione, pone all'attenzione delle forze politiche democratiche una serie di problemi di estrema importanza, che mi pare siano stati in parte ignorati nel presente dibattito.

Il Governo nazionale è impegnato nella realizzazione di un programma che, nato dalla ricostituita solidarietà tra i partiti del centro sinistra, sia pur nell'urgenza di alcune immediate risposte ai problemi dell'economia, della dinamica dei prezzi, della sanità, non intende in alcun modo ripercorrere la strada di posporre alle esigenze della ripresa economica le questioni di fondo, la risoluzione di alcuni nodi strutturali, primo fra tutti il Mezzogiorno. Su questo tema giustamente oggi si appuntano le attenzioni dei partiti del centro sinistra, di tutti i movimenti democratici storicamente presenti nella realtà meridionale, delle forze sindacali e sociali consapevoli che, in un impegno deciso e capace di trasformare questa Regione depressa, si giocano oggi le prospettive future del Paese, tanto nelle sue reali possibilità di sviluppo economico e sociale, quanto nella sua capacità di svolgere un ruolo in Europa e nelle

relazioni politiche internazionali di più ampio momento.

L'impegno per il Mezzogiorno, per un diverso, più umano volto dello sviluppo economico, che superi lo storico dualismo delle due Italie, che riorganizzi l'assetto del territorio, che restituisca alle città il senso di una vita comunitaria, facendo giustizia dei ghetti, che rompa la duplice identificazione fra zone sviluppate quali isole di presunto benessere e zone sottosviluppate quali economie di sussistenza e terre di emigrazione, tutto ciò è anche al centro della nostra azione politica; perché noi viviamo questi problemi perché noi conosciamo quali drammi si nascondono dietro l'emigrazione e quale prezzo umano e sociale essa comporta, allontanando nel tempo il riscatto civile di un popolo; perché noi conosciamo, e l'abbiamo vissuto, cosa significa non avere ancora gli indispensabili strumenti per creare condizioni di vita a misura dell'uomo, l'assenza di una casa, il disperarsi di una famiglia. Non sfugge ai nostri occhi il dramma attraversato negli ultimi tempi dalle nostre popolazioni, quando alcune essenziali esigenze si sono fra loro sovrapposte nell'urgenza di una rapida, appropriata soluzione: strutture più efficienti per tutelare la salute pubblica, la mancanza di acqua e di attrezzature igieniche nei centri abitati, ma più in generale il problema delle risorse idriche, che rischia di pregiudicare non solo i fabbisogni per le attuali normali esigenze delle nostre comunità, ma addirittura di modificare le condizioni ecologiche dell'Isola, relegandola sempre più in un progressivo slittamento verso le aree più marginali e sottosviluppate. La stessa epidemia colerica, sviluppata nell'area meridionale del Paese, è l'effetto di una situazione di crisi e si innesta nel processo di deterioramento delle strutture civili ed economiche, che richiedono pronto e unitario impegno da parte di tutte le forze politiche democratiche e, in particolare, di quelle della maggioranza di governo.

Onorevoli colleghi, dal quadro che emerge dalle dichiarazioni programmatiche che il Presidente Giagu ci ha presentato si evince con chiarezza la necessità di un impegno immedia-

to e unitario delle forze del centro sinistra nel più ampio rispetto degli apporti, anche critici, che alla soluzione di questi problemi sapranno offrire le opposizioni democratiche. Non riteniamo infatti che l'attuale momento politico possa essere superato se soffermiamo la nostra attenzione soltanto sulla animata, talvolta aspra dialettica interna della D.C., o peggio, se, attraverso una analisi spicciola, giudicassimo tutto — come ho già detto — sulla base di forti contese personali. Riteniamo invece che motivi non secondari di crisi si ritrovino anche nello scollamento che si è avuto all'interno dei partiti democratici e nei rapporti tra essi, determinando la lentezza operativa dell'esecutivo, con un progressivo indebolimento della sua funzione preminente di indirizzo politico e amministrativo, in un momento in cui più pressante si faceva la necessità di operare bene e presto, con determinazione e concordia di intenti. La Sardegna e il suo popolo hanno assoluta necessità, oltre che di lungimiranti impostazioni, anche e soprattutto di determinazioni concrete che, innestate in una prospettiva di ampio respiro, siano celermemente e tempestivamente realizzate con atti decisi e coerenti.

Il superamento della crisi quindi sta in noi, nella nostra volontà di trascurare il particolare per il generale, di porre le nostre personali convinzioni al servizio del bene comune e non della ricerca affannosa di affermazioni prestigiose, ma effimere e controproducenti. E soprattutto non possiamo scaricare sulla funzionalità dell'istituto autonomistico le nostre tensioni interne che, pur legittime sul piano della dialettica di partito, non possono assolutamente condizionare la capacità operativa della Regione. Io credo che la garanzia di ciò stia ancora nella tensione ideale che deve animare i partiti storici della causa democratica e autonomistica i quali, anche grazie a questa crisi trovano nel dibattito in quest'aula ragioni di ulteriore impegno per un effettivo consolidamento dell'autonomia e del rilancio dello sviluppo sociale ed economico della nostra Isola.

A questo dibattito non si sottraggono i partiti che hanno dato vita a questa Giunta e che

hanno riconfermato la loro solidarietà alle scelte contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Giagu. I partiti della coalizione si sono dichiarati per la difesa dell'autonomia ad ogni costo, per la soluzione dei problemi fondamentali che favoriscono il crescere civile della nostra società e che devono essere anteposti a un quadro politico che deteriorerebbe sempre più l'istituto regionale, dando facile esca alla minaccia fascista e alle opposizioni di sinistra. La coesione della Giunta dei partiti del centro sinistra, la forza con cui essa riuscirà a portare avanti certe rivendicazioni nei confronti dello Stato saranno le tappe significative da cui si valuterà la riuscita di questa coalizione. Il che non significa che all'interno dei singoli partiti, che rispecchiano realtà culturali e sociali diverse, non si debbano agitare problemi e tenere dibattiti anche stringenti che daranno, se rispettosi del gioco democratico, stimolanti apporti al rinnovato impegno autonomistico e democratico che si sta realizzando con questa Giunta.

Ci domandiamo a questo punto: quale causa servono i sottili distinguo o le polemiche di facciata che vengono continuamente agitate, anche in quest'aula? Servono forse gli interessi unitari dei partiti democratici e autonomisti? I ritardi che essi provocano non servono invece direttamente o indirettamente la causa della conservazione dello *status quo*? La crisi delle miniere, lo squilibrio ecologico, il divario fra città e campagna, un più equilibrato assetto dei fattori della produzione in tutto il territorio, hanno forse bisogno di primogeniture o di appelli di primo della classe? O non piuttosto occorre una più laboriosa unità di intenti, risaldare una comune tensione ideale che consenta di attuare quanto deve essere perseguito dalla classe politica regionale e di richiedere con forza l'attuazione di quanto spetta al Governo nazionale?

E' questa tensione ideale che deve essere recuperata dalle forze politiche e all'interno di esse da tutte le componenti. Compiremmo un grosso errore se ci soffermassimo su certi aspetti di questo dibattito consiliare, dimenticando che i partiti politici operano in una di-

namica storica incessante, in una continua dialettica interna, esprimendo in tal modo un disegno coerente e radicato nel tessuto sociale. Commetteremmo ugualmente un errore se pensassimo che da oggi inizia l'anno zero di alcuni partiti politici o si reincarnano la preistoria di essi. Tattiche o atteggiamenti diversi non autorizzano finora nessuno a ritenere che la tensione ideale, le linee politiche e programmatiche di fondo espresse anche nelle dichiarazioni di Giunta, siano di una parte del centro sinistra e non di tutta la coalizione nel suo complesso.

Se la funzione dell'esecutivo si esaurisce nel breve arco di tempo che ci separa dalla nuova consultazione elettorale, e se a questo perciò non possiamo chiedere che un impegno fattivo e unitario per risolvere i più urgenti e concreti problemi di cui le nostre popolazioni attendono la soluzione nel più breve tempo, alle forze politiche presenti in quest'aula e in particolare a quelle della maggioranza di governo spetta il compito di guardare oltre. Il nostro compito è infatti non solo quello di manifestare solidarietà alla Giunta e agli amici che la compongono, ma soprattutto quello di meglio specificare i moduli di comportamento e gli obiettivi entro cui dovranno operare gli organismi istituzionali che la democrazia costituzionale e autonomistica si è data. Dipende da essi e dal loro funzionamento il rispetto delle reciproche competenze, la salvaguardia delle istituzioni, la più produttiva opera delle forze politiche presenti. Il rispetto delle reciproche competenze, il rafforzamento delle funzioni degli istituti politici democratici non distrugge la collaborazione tra i partiti che anzi alimenta in un fecondo costruttivo apporto, ma vuole il rispetto ideologico, costringe al dialogo continuo e costante e fa del cittadino e dei suoi diritti fondamentali i pilastri attorno a cui si costruisce il pluralismo e la vera democrazia.

Dove manca questo senso democratico, la partecipazione di tutti alla elaborazione del disegno politico, dove la stessa vita politica si incancrenisce in odi e polemiche al di là di ogni giusta misura, dove il frazionismo provoca il

radicalismo e le ideologie monolitiche di classe travolgono la lotta ideale reprimendo brutalmente gli oppositori, il sistema democratico viene alle radici sradicato dalle forze reazionarie e totalitarie. Abbiamo ancora sotto gli occhi la immensa tragedia che sta vivendo il Cile, frutto dello scontro radicale fra forze democratiche che hanno consegnato improvvidamente un paese, ricco di motivazioni ideali e con un notevole patrimonio democratico, alle forze della reazione e del fascismo.

Se da questa sede è partita una forte e civile condanna del colpo di Stato cileno, con altrettanta forza dobbiamo impedire in casa nostra il disfacimento del tessuto connettivo che lega fra loro le forze democratiche, anche nella loro dinamica interna, per il comune interesse che esse hanno alla salvaguardia del sistema democratico, che esige il rispetto delle maggioranze liberamente espresse e la salvaguardia delle minoranze.

Credo che nessuno abbia dubbi sulla genuina fede democratica delle forze che formano la coalizione di governo e in particolare della D.C. Per quanto ci concerne, il dibattito aperto in quest'aula ne è un chiaro esempio, anche se ci addolorano le motivazioni che sono state addotte, che hanno evidenziato più disposizioni di natura giuridico-formale che non differenziate obiettivi e prospettive politiche. Non è quindi superfluo ribadire che la democrazia non è semplicemente un fatto di dichiarazioni formali, ma è soprattutto un modulo di comportamento, una profonda, talvolta sofferta esperienza di vita comunitaria. Appartiene al patrimonio storico del nostro partito l'aver individuato e continuamente sostenuto la supremazia dell'idea democratica nei fatti concreti e non semplicemente nel formalismo delle parole o delle teorie utopiche. Vi è ad esempio in alcuni la tentazione di ridurre il voto a semplice diritto offerto all'individuo o al gruppo sociale cioè alla semplice manifestazione del consenso o del dissenso, facendo rimanere in ombra quindi la prerogativa sostanziale che caratterizza il sistema democratico e che si esprime soprattutto

nell'accettazione tollerante del risultato del voto stesso.

Vi è perciò la necessità che la maggioranza rispetti le idee espresse dalla minoranza, ma vi è anche implicita la condanna delle minoranze che non tollerano il risultato liberamente manifestatosi attraverso una maggioranza. Le maggioranze in democrazia non nascono come funghi, ma sorgono dalla dialettica interna delle forze sociali e dei partiti politici, dal confronto di idee e posizioni, dalla ricerca del meglio, e non dalla semplice normativa giuridica.

Queste brevi riflessioni tuttavia non debbono farci perdere di vista gli obiettivi generali e particolari cui questa Giunta regionale, questa maggioranza che la esprime, le stesse opposizioni qui presenti debbono far fronte. L'efficace soluzione di questi problemi passa anche attraverso corretti metodi di lavoro che devono distinguere i rapporti fra maggioranza e opposizione, i cui comportamenti debbono essere diversi, anche se finalisticamente comuni. Infatti la difesa dell'autonomia regionale, delle istituzioni, l'incremento dei beni produttivi, lo sfruttamento delle risorse naturali, pur se da tutti auspicati in sommo grado, possono trovare, in fase deliberativa, ragioni di confronto e, se necessario, di scontro. Queste prerogative appartengono all'assemblea regionale, in cui i partiti si misurano col bagaglio della propria tradizione storica e delle profonde idealità che li animano.

Alla Giunta chiediamo di non venir meno alle sue prerogative di organo prettamente esecutivo, collegiale, unitario in quanto espressione e rappresentante della volontà chiara e concorde dei partiti che in esso si riconoscono e che di esso fanno parte. Riteniamo inutili e dannose le confusioni talora manifestatesi sui rispettivi ambiti di competenza. Non è più pensabile che l'assemblea decida su problemi propri dell'esecutivo. Tale confusione crea quelle condizioni che turbano il normale operare delle istituzioni, determinando ritardi nelle realizzazioni che possono originare discredito sulla pubblica opinione, alimentando, tra l'altro, un deterioro qualunque. Non è sufficiente la condanna storica della destra fascista se non

si vigila continuamente sulle cause che possono alimentarla, sugli errori degli uomini e dei partiti democratici che essa sfrutta abilmente, se non si eliminano le cause del malessere sociale, se non si alimentano con programmi utopistici di cui *a priori* si conosce la non realizzabilità. Venticinque anni, e non un mese, di governo dei partiti democratici devono insegnare che bisogna perseguire la realizzazione di programmi capaci di trasformare il volto di una terra, e non abbandonarsi ai sogni e alle velleitarie elucubrazioni. La fattiva e concreta opera della Giunta, assistita dal contributo della maggioranza autosufficiente quindi autonoma, contribuirà a meglio chiarire i rapporti che devono intercorrere con l'opposizione comunista.

I termini di confronto storicamente affermatasi sono quelli di sempre. Siamo pronti cioè a opporci, insieme, al risorgente fascismo per la salvaguardia delle istituzioni repubblicane e democratiche nate con la Resistenza, ma siamo altresì pronti a difenderla strenuamente da qualsiasi ipotesi totalitaria che mini le libertà democratiche, di pensiero, sociali ed economiche che ci siamo conquistate a prezzo di gravi sacrifici.

Il Partito Comunista Italiano deve pronunciarsi apertamente e senza riserve mentali sulla libertà di pensiero e sul rispetto della dignità umana, rispetto che oggi viene così provocatoriamente e palesemente violato in Unione Sovietica — così come nel recente passato in Cecoslovacchia — modello a cui il P.C.I. ha più volte dichiarato di ispirarsi, dove uno dei più eminenti scienziati, il fisico Sacharov, per non considerare tutti gli intellettuali internati nei manicomi criminali, vive in un clima di intimidazione e violenza morale assurdo e inconcepibile ai nostri tempi. E' chiaro come il sole che, al contrario di come si vuole far credere, non ci sono stati nè ci potranno essere col P.C.I. altri rapporti che non siano quelli normali di dialogo e di critica dai banchi del Consiglio e che tutta la D.C. è compatta nel giudizio sul comunismo, nel cui interno devono ancora maturare i temi della libertà, della dignità dell'uomo, dell'esercizio democratico del

potere. La D.C. si è sempre opposta e si opporrà ancora, in quest'aula e fuori di quest'aula, al P.C.I. nella certezza che una impostazione più corretta e decisa del dibattito politico produrrà enormi benefici a entrambi i partiti e, in definitiva, alla democrazia.

Da più parti il programma presentato dal Presidente Giagu è stato giudicato insufficiente, caotico e non adeguato alla gravità dei problemi che la situazione sarda in questo momento presenta.

Il programma della Giunta è, a nostro parere, realistico e non elusivo. Riteniamo atto di saggezza politica, in circostanze come questa, non accedere alla tentazione velleitaria di fare un intervento scrupoloso e dettagliato di tutti i mali dell'Isola e della Regione e indicare per ciascun male, grande o piccolo che sia, modi, tempi e qualità del rimedio. E' preferibile ed onesto invece, specialmente quando pochi mesi di lavoro sono a nostra disposizione, centrare alcuni problemi di fondo e indicarne con chiarezza e onestà le soluzioni. Questo è fare scelte politiche. E' questo che ha inteso fare il Presidente con le dichiarazioni programmatiche, proponendo per la prima volta un discorso non equivoco sulla industrializzazione.

Io credo che il Consiglio regionale saprà apprezzare nel suo giusto valore la chiarezza, la linearità, l'onestà del discorso. Anche perché su questo tema non sempre da parte di tutti vi è quella coerenza che una questione come il finanziamento della incentivazione industriale esige.

Un po' ci rammarichiamo che l'attenzione per i fatti interni del nostro partito, che pure sono importanti, abbia sviato il dibattito e molti degli interventi non abbiano colto l'occasione per affrontare in maniera non superficiale il grosso nodo della industrializzazione della Sardegna. Sono certo che il Consiglio avrà presto altre occasioni per entrare nel dettaglio dei proponenti della maggioranza su questo tema. Noi ci atterremo alla linea che è stata esposta — frutto di un dibattito tra i partiti che compongono la maggioranza — perché ci sembra che essa non si presti a strumentalizzazioni di sorta e consenta veramente di affron-

tare con coerenza il problema del futuro sviluppo industriale della Sardegna.

Altrettanto degna di attenzione ci sembra l'impostazione del problema della ristrutturazione della Giunta. La maggioranza non ha voluto proporre schemi fumosi o propositi equivoci. Abbiamo esposto senza riserve mentali quello che intendiamo fare per assicurare una maggiore efficienza alla Giunta e una maggiore incisività alla azione di governo. Siamo convinti, e non da oggi, che la ristrutturazione risponde ad una fondamentale esigenza di modernizzazione del massimo vertice di governo e che, allorquando sarà realizzata la nuova ripartizione funzionale delle materie di competenza regionale, essa consentirà un rilancio di azione amministrativa e di iniziativa politica.

Non ritengo sia il caso di accennare ad altri impegni programmatici qualificanti, anche perché ciò potrebbe apparire fuori luogo in un dibattito che è e deve restare essenzialmente politico. Ci basta richiamare qui una linea generale che pervade e informa il nostro impegno: sui temi dell'autonomia e dello sviluppo economico, dei rapporti col Governo e della politica meridionalistica, della industrializzazione e del rilancio dell'agricoltura, del riscatto delle zone interne, e della riforma dell'assetto agro-pastorale, della qualificazione e dell'addestramento professionale dei giovani lavoratori sardi, della crescita dei consumi sociali e del governo di una società in trasformazione come la nostra, siamo ispirati da una sola preoccupazione, che è la costante e piena fedeltà agli orientamenti che questo Consiglio ha ripetutamente espresso.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, questo Consiglio, nelle sue diverse componenti, e non solo dai banchi della maggioranza, ha sempre dato ai dibattiti, non sempre facili e non sempre facilitati dalle contingenze politiche, una prospettiva che deve essere il riferimento obbligato di ogni azione di governo. A questa prospettiva di fondo, pur nella diversità delle sfumature di parte, noi intendiamo rimanere sostanzialmente fedeli, sicuri di interpretare nel modo migliore gli interessi del popolo sardo. Quel popolo sardo, di cui noi

siamo qui rappresentanti, che nella sua fierezza, nella sua operosità, nella sua intelligenza, nella sua sofferenza dignitosa, ma soprattutto nella sua grande speranza, vuole da noi unità di intenti e capacità realizzatrici, per sradicare dalla nostra terra i mali che l'hanno afflitta per secoli, e vuole da noi soprattutto che sia definitivamente cancellato dal nostro dire la definizione di «*pocos locos y mal unidos*».

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi consiglieri comunisti abbiamo seguito con attenzione il dibattito, come era dovere nostro e com'è nelle nostre consuetudini; soprattutto questo dibattito, in una sessione che è certamente tra le più travagliate dei venticinque anni di vita dell'autonomia, drammatica anche per la drammaticità dei problemi che sono emersi. Io non pretendo — del resto nessun altro collega che mi ha preceduto l'ha fatto — di sciogliere l'aggrovigliata matassa che ci troviamo innanzi. E' un compito troppo arduo anche perché se debbo esprimere con franchezza la mia opinione, il dibattito ha contribuito ad aggrovigliare questa matassa. Penso però che uno sforzo possiamo fare, ed è quello di cominciare a mettere ordine ai problemi, vedere quali problemi sono emersi, in quale ordine, con quale priorità devono essere affrontati.

Vengo dunque subito al merito. Questo dibattito è stato caratterizzato dallo scontro interno alla D.C. Dirò subito, e poi cercherò di dimostrarlo, che la nostra critica dura e severa a tutta la D.C., a tutte le sue parti, non muove da ragioni strumentali, nè dal nostro rifiuto, dalla nostra incapacità di cogliere le differenze, che pure vi sono indubbiamente, ma muove da una valutazione delle posizioni delle due parti; posizioni nelle quali a noi sembra di scorgere un disegno comune a tutta la Democrazia Cristiana sarda, un disegno di arretramento. Lo scontro interno alla D.C. si è trasferito in Consiglio; non è la prima volta, lo sappiamo, che questo accade; non era però

mai accaduto, onorevoli colleghi, che tale scontro venisse portato in termini di contrapposizione frontale e di braccio di ferro. Tutto ciò dà la misura della acutezza, della profondità della crisi ideale e politica che la D.C. sarda attraversa.

Ma il dibattito ha messo anche in luce la incapacità di tutta la D.C. di andare alla radice della crisi, e dunque di farvi fronte. C'è una cosa, onorevoli colleghi, che colpisce: lo scontro tra le due parti è stato aspro, è stato duro, ma direi più nel tono che nella sostanza (Catte acutamente lo rilevava); e se non ci facciamo ingannare dal tono, a tratti passionale, a tratti acere, e andiamo a scavare nel merito, ci accorgiamo che in realtà i punti in comune tra le due parti sono più numerosi e quel che più conta politicamente più sostanziosi di quelli che le dividono.

Punti in comune sono innanzitutto il disimpegno per la lotta, per le rivendicazioni della Sardegna, tanto più grave nel momento in cui il governo rifiuta di mutare indirizzo nella politica meridionalistica e taglia completamente fuori la Sardegna dai cosiddetti impegni prioritari verso il Mezzogiorno; in secondo luogo, il rifiuto di entrambe le parti di un rapporto nuovo, positivo fra le forze autonomiste e il Partito Comunista Italiano nonostante appaia, onorevoli colleghi, sempre più evidente che questo rifiuto rischia di portare alla frantumazione di quel tanto di collaborazione e unità autonomista che sapemmo costruire nel passato, soprattutto nelle lotte rivendicative verso il Governo.

L'onorevole Soddu, ieri, riferendosi al travaglio interno del Partito Socialista Italiano, di quello socialdemocratico e di quello — meno manifesto egli ha detto — del Partito Sardo d'Azione, ne attribuiva le ragioni all'atteggiamento assunto nei confronti di questa Giunta. Certo non deve essere stato facile per questi partiti scegliere tra l'entrare in Giunta, e quindi il rischio di essere coinvolti in un'operazione destinata al fallimento per spaccatura interna della D.C., e il non entrarvi col rischio di attirare su di loro la responsabilità della mancata soluzione della crisi, scaricando quella della

D.C. Perciò io non sarò così severo, come lo sono stati l'onorevole Soddu e l'onorevole Serra, nei confronti di questi partiti, che sono in parte vittime della situazione creatasi all'interno della D.C., anche se non nascondo il mio stupore per avere essi accettato la piattaforma programmatica che l'onorevole Giagu avant'ieri ci ha illustrato, e per avere rinunciato, a me sembra, ad esercitare nei confronti della D.C. tutta la loro forza contrattuale. Voglio dire però che il travaglio di questi partiti, che si manifesta in forme acute dinanzi a scelte che hanno spesso valore puramente tattico, altro non è che il riflesso di questo processo di frantumazione dell'unità autonomistica a cui prima ho accennato. Ecco, dunque, gli elementi comuni: abbandono della lotta autonomistica e rifiuto di un rapporto positivo col Partito Comunista Italiano, che a me pare di scorgere nelle posizioni delle due parti contendenti della Democrazia Cristiana. Per questo ho parlato di un disegno complessivo di arretramento e di involuzione che, sostanzialmente, al di là delle differenze che pure esistono e sulle quali poi tornerò, coinvolge tutta intera la Democrazia Cristiana.

Qual è invece il punto che divide la D.C.? Catte lo ha detto, io son d'accordo. Riguarda la vita interna e riguarda la gestione del partito. L'onorevole Soddu avant'ieri, e Serra stamane, hanno rivolto sferzanti accuse di antidemocraticità agli attuali organi dirigenti della Democrazia Cristiana in Sardegna, da loro definiti illegali, ed hanno detto che la crisi è stata voluta e gestita sotto il segno dell'arroganza e di un disegno di puro potere, per fare violenza a una parte della Democrazia Cristiana, per emarginarla nel partito prima ancora che nella gestione della Regione, per spingerla in una posizione di sterile protesta. Soddu, in sostanza, ha detto: avete usato il potere contro il partito ed il partito per il potere. Voglio dire però, onorevoli colleghi, che le giustificazioni portate dai promotori della «alleanza difensiva» sono analoghe: anche loro hanno parlato di aggressione e di violenza, anche loro dicono: avete usato il potere in funzione dello

scontro interno del partito; anche loro dicono: ci siamo difesi.

Io non voglio entrare dentro queste questioni; non perché dica che «sono fatti vostri, sbrigatevela voi» no; mi rendo conto della gravità di questa commistione fra problemi della vita della Regione e quelli della vita interna del partito. E' grave, molto grave che la crisi sia stata aperta e gestita, soprattutto vorrei dire gestita, da tutte le componenti della D.C. in funzione dello scontro interno; grave è che tutto questo avvenga sulla pelle del popolo sardo.

Mi chiedo, però, onorevoli colleghi: questa Democrazia Cristiana antidemocratica, arrogante, attenta solo ai problemi del potere, incapace di respiro ideale e politico, e questo respiro di condurlo anche nel confronto con le altre forze, questa D.C. è balzata fuori all'improvviso, a partire dalla metà del mese di luglio? E' bastato un colpo di mano dell'onorevole Giagu per portare a questo punto la Democrazia Cristiana? E come mai la Democrazia Cristiana, quella che voi avete costruito in tutti questi anni, con la vostra milizia, il vostro contributo politico, e anche col vostro sacrificio, diceva stamane l'onorevole Serra, sotto la vostra direzione, come mai ha subito, nel giro di poche settimane, una tale involuzione da esprimere una maggioranza interna faziosa, arrogante, violenta, una maggioranza fuorilegge?

Non voglio dire, perché sarebbe ingeneroso, che questa è la Democrazia Cristiana che vi siete meritati, che vi siete fatti. Dico solo che quando voi spiegate tutto questo come frutto di un atto illegittimo, cioè della mancata convocazione del Congresso regionale, di un colpo di mano compiuto da un Presidente — che però sino ad ieri avete sostenuto — dite forse qualche cosa di vero, io non lo nego, non lo voglio negare, ma state alla superficie e non andate alla radice della crisi che così profondamente attanaglia il vostro partito.

Ecco il punto, dunque, onorevoli colleghi della D.C.; non volete vedere le ragioni profonde della crisi, e non potete perciò farvi fronte. E questo vale per gli uni e vale per gli altri, per entrambe le parti. Quello che vi chiediamo,

onorevoli colleghi della D.C., sia ben chiaro, non è di mettervi ogni tanto un cilicio, e di metterlo ogni tanto al vostro partito: vi chiediamo un'autocritica seria, profonda, che è cosa diversa dalla autoflagellazione, un'autocritica condotta dall'interno del vostro partito, e non dall'esterno, come qualche volta date l'impressione di fare, e vi chiediamo di farla, questa autocritica, convinti, non toccherebbe a noi dirlo, ma qualche volta anche questo compito ci spetta, convinti che non inevitabilmente un partito cattolico, ed anche questa Democrazia Cristiana, deve diventare una forza arrogante, una caserma, una pura e semplice macchina di potere, un partito dominato dal demonio e quindi da esorcizzare.

L'onorevole Giagu ci ha proposto una piattaforma programmatica e politica che noi giudichiamo grave e negativa. Non voglio aggiungere niente a quello che in modo esauriente hanno detto i compagni Cabras e Puggioni a questo proposito. Qualche cosa invece mi permetto di aggiungere a quanto ha detto l'onorevole Soddu, poiché la sua veemente requisitoria mi sembra non adeguata nella sostanza (anche qui quello che conta è la sostanza) alla gravità di quelle dichiarazioni programmatiche. Non si tratta solo di dichiarazioni frettolose e distratte, o soltanto lacunose, o inaccettabili nella motivazione delle ragioni della crisi: si tratta di un affastellamento di problemi e di esigenze senza una linea politica, senza scelte prioritarie, ispirato ad un attivismo, onorevole Giagu, spicciolo, elettoralistico, ed in taluni punti caratterizzato da un grave arretramento rispetto a posizioni precedentemente espresse. L'ho già detto: l'aspetto più grave è il sostanziale disimpegno, la diserzione che queste dichiarazioni mettono in luce rispetto alla lotta per affermare le rivendicazioni della Sardegna. A questa esigenza essenziale, alla lotta unitaria del popolo sardo per la 509, per un progetto delle risorse idriche, per il piano minerario, ci si richiama in modo puramente formale e burocratico. C'è un vuoto di potere in Sardegna, c'è l'incertezza della prospettiva conseguente alla politica del Governo; ebbene, l'onorevole Giagu e la

sua alleanza difensiva pensano di colmarli con un attivismo elettoralistico e senza costrutto.

Che dire, poi, della dibattuta questione degli incentivi industriali? Qui davvero devo dire, la differenza tra la posizione dell'onorevole Giagu e quella dell'onorevole Soddu appare esile, quasi inesistente. Entrambi fanno un discorso di approvvigionamento di mezzi finanziari, l'uno ottimistico, l'altro pessimistico. Ma il problema non è questo. Voi, onorevole Giagu, onorevole Soddu, escludete quello che invece noi vi chiediamo e vi abbiamo chiesto: una revisione attenta, rigorosa, sulla base di nuovi e rigorosi criteri, dei pareri di conformità del CIPE, innanzitutto, che Donat Cattin, ai primi di agosto, ha assurdamente confermato in blocco, e di quelli del CIPES e delle decisioni della Giunta. Vi chiediamo che rivediate le vostre decisioni, quelle che assieme avete assunto, come primo passo per una modificazione sostanziale del meccanismo delle incentivazioni. Voi non potete dire: la Giunta deve far fronte agli impegni precedentemente assunti. Quegli impegni sono sbagliati, sono illegittimi, sono stati assunti irresponsabilmente e vanno rivisti.

C'è un altro punto politico grave nelle dichiarazioni dell'onorevole Giagu: la questione comunista, cioè dei rapporti con il Partito Comunista Italiano, che è questione emergente in Sardegna. Questo problema viene dall'onorevole Giagu, che contraddice così le sue posizioni passate, confinato nell'ambito dei rapporti con le opposizioni di destra e di sinistra, quasi messe sullo stesso piano, ed anzi — Zucca stamattina lo rilevava — con un privilegiamento dei fascisti e dei liberali. E' risolta, questa questione, con la stantia formula del senatore Fanfani. I rapporti col Partito Comunista Italiano, dice l'onorevole Giagu, nascondendosi dietro il senatore Fanfani (come ha fatto poc'anzi il collega Melis) possono trovare nelle sedi istituzionali della democrazia parlamentare momenti di utile e positiva convergenza: ci mancherebbe altro, onorevoli colleghi, che così non fosse! Però così — l'onorevole Giagu deve averne coscienza — si sta rinnegando in modo netto, esplicito il documento della Demo-

crazia Cristiana del novembre del '70, del quale egli fu uno dei principali ispiratori.

Infine, qualche accenno al problema della ristrutturazione della Giunta e degli Assessorati, che non compariva, ricordatelo, nelle precedenti dichiarazioni, mentre compare in queste. Mi chiedo: che cosa vuole l'onorevole Giagu? Vuole strappare surrettiziamente al Consiglio un parere favorevole sulla norma di attuazione, vuole forzare la volontà del Consiglio, vuole politicamente coinvolgerlo? E' questo che vuole? Compromettere il Consiglio, strappargli surrettiziamente un parere favorevole su questa questione? E no, onorevoli colleghi: stiamo attenti quando domani voteremo sulla Giunta, perché voteremo anche su questo problema. Riflettiamoci. Questa questione noi non l'abbiamo discussa e approfondita, e non ci si può chiedere un voto senza un serio approfondimento. Noi dobbiamo fare assolutamente in modo che questo giudizio in Consiglio se lo riservi per il futuro. Quella norma di attuazione, se la volete portare, portatela, ma in modo distinto dalla piattaforma programmatica della Giunta: allora valuteremmo anche l'opportunità politica di quella misura. E sappiate che su questa questione noi daremo battaglia, una battaglia dura, durissima, e non vi daremo tregua.

O forse l'onorevole Giagu pensa di prendere due piccioni con una fava: strappare, appunto, surrettiziamente questo parere favorevole del Consiglio, coinvolgendo il Consiglio in questa operazione, e, nel contempo, approfittando delle difficoltà della situazione politica, concentrare nelle sue mani uno smisurato potere? L'onorevole Giagu si attribuisce le competenze di ben tre Assessorati, non dimentichiamocelo, a parte il fatto che alcune competenze non possono essere esercitate senza modificare le leggi vigenti. Si autoproclama superpresidente, instaura nella Regione un regime presidenziale, ed un regime — consentitemi di dirlo, non vuole essere una malizia campanilistica — tutto basista e tutto sassarese. Egli e l'onorevole Are infatti hanno in mano metà della Regione.

Noi non abbiamo, onorevoli colleghi, il potere di impedire che l'onorevole Giagu si faccia risucchiare nel grigiore politico e nell'oscura e capillare tessitura della trama clientelare, dai quali balzò via, qualche anno fa, con una impennata politica che rimane, nonostante tutto, uno degli atti più significativi della sua vita e delle vicende di questi anni. Vogliamo solo constatare — su ciò, se crede, l'onorevole Giagu rifletta — che il programma da lui presentato dà la misura del serio condizionamento che ha subito da parte delle forze moderate conservatrici della D.C., che egli ha rilanciato con l'operazione della alleanza difensiva. Può darsi che egli sia stato effettivamente aggredito dalle correnti interne della D.C. che lo avversano, ma per difendersi ha scelto la via peggiore, quella della involuzione moderata.

Venendo alle posizioni dei dissidenti della D.C. (scusatemi questa definizione, è impropria, naturalmente, ma la uso per comodità), posizioni che, lo dicevo prima, a mio parere non divergono nella sostanza, nelle questioni politiche essenziali, da quelle dell'alleanza difensiva, e venendo quindi ai discorsi degli onorevoli Soddu, Lilliu e di altri colleghi che hanno parlato, non ci sfugge lo sforzo che è stato compiuto per tentare — impresa non facile, bisogna riconoscerlo — di riparare i guasti provocati dalla dissennata campagna denigratoria, calunniosa, contro il nostro partito. Soddu e Lilliu sono avversari, ma avversari intelligenti; non così l'onorevole Ariuccio Carta, che non si è accorto che la musica è cessata, e continua, come «Il Popolo» di oggi ci informa, a piroettare come una ballerina sgraziata. Perché non gli dite che lo spettacolo è finito, che spenga le luci e che se ne vada a casa?

L'onorevole Soddu dice: voi non potete nascondere — è una critica politica che avanza — non potete nascondere con un sforzo organizzativo i limiti della vostra azione politica. Io insisto nel dire, collega Soddu — e vorrei che fossi anche qui inteso, o fosse inteso lo spirito con il quale dico queste cose — che ella deve guardare innanzi tutto alla crisi del suo partito, che è tale da richiedere tutto il suo impegno e tutte le sue energie. Mi meraviglio,

perciò, come mai possa trovare forza e tempo per guardare alle cose di casa nostra. Ma non voglio eludere la questione che ella ha posto. Quel che bisogna capire è che per noi, partito diverso non solo dalla Democrazia Cristiana ma da ogni altro partito — vi sembrerà presuntuosa questa affermazione, ma è una verità elementare — per noi l'impegno organizzativo per accrescere il carattere di massa e democratico del partito, per creare tutte le occasioni per un più ampio e stabile collegamento con le masse popolari, è tutt'uno con l'iniziativa e con l'azione politica. Noi non affidiamo l'iniziativa politica ad una macchina che sforna comunicati a getto continuo, ma all'intervento consapevole e organizzato delle masse popolari. E tanto più avvertiamo l'esigenza di rafforzare il carattere di massa e democratico del partito, in quanto più sentiamo crescere, oggettivamente, la nostra responsabilità di forza di governo, cioè di forza a cui spetta di contribuire, noi pensiamo in misura determinante, all'affermarsi di un modo nuovo e diverso di governare.

Dovete, però, onorevoli colleghi della sinistra democristiana, convincervi che il guasto che avete provocato è profondo, dovete riflettere attentamente e seriamente sull'atto sciagurato che avete compiuto. Chi può negare — oggi lo constatiamo con mano — chi può negare che l'involuzione moderata della Giunta che ci è stata presentata è anche il frutto di questa campagna anticomunista?

Ma vi è peggio: quando un sacerdote, da voi oggettivamente istigato, scrive sul giornale della diocesi di Nuoro quello che ha scritto, costringendoci a trascinarlo dinanzi a un Tribunale, vi rendete conto di quale guasto avete combinato? E quando quella mezza tacca del vostro dirigente che avete a Nuoro — uomo che più di ogni altro ha portato il clientelismo a livello di scienza in quella provincia, uomo che gestisce il potere clientelare con perfidia e con crudeltà, che non si limita a comprare le coscienze, offrendo favori e mance ma chiede al malcapitato che cade nella sua trama di portare in giro la sua debolezza e di mostrarla a tutti, perché tutti sappiano che si

è piegato a Forze nuove e perché tutti imparino — quando costui va a Sorgono e vomita dinanzi a un'assemblea di sparute vecchiette, vi rendete conto di quello che avete provocato? Vi rendete conto di quello che avete provocato, e delle reazioni che potete determinare?

Non è certo, onorevoli colleghi, mia intenzione fare analogie tra la nostra piccola vicenda regionale e l'immane tragedia del Cile, naturalmente. Ma non dimentichiamo che lì la Democrazia Cristiana cilena ha usato non solo le armi del sabotaggio, ma anche quelle della calunnia, dell'insinuazione, del discredito, non solo contro Unità Popolare ma — anche l'onorevole Carta continua a insistere su questo fatto, secondo quanto «Il Popolo» di oggi ci dice — ma persino contro Allende e la sua famiglia. Che cosa volete essere? I nipotini di Edoardo Frei?

Ma vorrei non sfuggire anch'io alle questioni più propriamente politiche. Il limite dell'onorevole Soddu... (*interruzione dell'onorevole Soddu*). Chiedo scusa, non è un limite suo, ma della sua posizione politica, naturalmente; abbiamo per l'intelligenza di Soddu almeno lo stesso apprezzamento che hanno quei giornali sardi che dedicano ai suoi interventi, alle sue dichiarazioni, alle sue lettere, a suoi telegrammi, uno spazio maggiore quattro, cinque volte di quello che dedicano alle posizioni del nostro partito....

SODDU (D.C.). Sempre meno di quello che dedicano all'onorevole Maddalon!

RAGGIO (P.C.I.). Beh, chiederò a Maddalon come mai è nelle grazie di questi giornali!

Dicevo, il limite della posizione del collega Soddu — a cui riconosciamo intelligenza politica, è inutile che lo dica, evidentemente — sta proprio qui: nello sfuggire alle questioni politiche. L'onorevole Soddu, con la carica polemica, con la lucidità critica che si ritrova anche qui, quando sta sui banchi del Consiglio e dell'opposizione, esprime un quadro della situazione che non è dissimile da quello che noi descriviamo; ma giunto al dunque, giunto cioè al nodo politico, l'onorevole Soddu arre-

tra, ondeggia tra metafisica e sociologia, e si rifugia nell'idealismo. Nei suoi discorsi, sempre acuti non v'è dubbio, egli spazia dal maligno alle comunità intenzionali. Contro le quali comunità intenzionali, sia ben chiaro — e lo dico per inciso, per porre fine alla polemica che ogni tanto mi ritrovo fra i piedi — noi non abbiamo niente, riteniamo anzi che queste e consimili esperienze devono essere favorite, verificate alla luce della realtà sarda e, se è il caso, generalizzate.

Quello che però non può essere approvato, onorevoli colleghi, è che l'onorevole Soddu, dopo averci fatto un bel discorso sulle comunità intenzionali, consenta poi che la Giunta, di cui egli fa parte, presenti una nota aggiuntiva sul piano della pastorizia in cui non v'è traccia delle comunità intenzionali, ma si rilanciano vecchi, tradizionali, antidemocratici consorzi di bonifica, focolai di clientelismo, consorzi...

GIANOGLIO (D.C.). Comitati zonal, onorevole Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Gianoglio, lasci stare, queste cose le ha discusse e decise la Commissione presieduta dall'onorevole Dettoni.

Consorzi, dicevo, che sono strumenti della proprietà assenteista. Non abbiamo niente contro la sociologia, questo è evidente; al contrario, avremo invano militato per tanti anni nel partito di Gramsci, il più grande marxista di questo secolo, e quello che maggiormente si è avvalso della sociologia (ricordiamo, tra i tanti, il suo saggio «Americanismo e fordismo»), se non avessimo appreso l'importanza della sociologia nella politica. Ma la sociologia non può sostituire la politica, questo è il punto. L'idealismo poi, onorevoli colleghi, rischia di essere l'errore opposto del concretismo, che non è concretezza, onorevole Soddu; io non disprezzerei la concretezza, perchè la concretezza, badate, onorevoli colleghi, richiede idee politiche chiare, un disegno ben definito, una prospettiva nitida, e dunque richiede una carica ideale. Idealismo...

SODDU (D.C.). L'idealismo bisogna andarlo a cercare; lo si trova nel Partito Comunista Italiano, non nella D.C. Idealismo non in senso di battaglia ideale; di idealismo...

RAGGIO (P.C.I.). Lei sa perfettamente a cosa mi riferisco. No, idealismo nel senso in cui io e lei parliamo, in quel senso. Idealismo e concretismo rischiano di nascondere il vuoto politico. Concretezza, chiarezza politica e tensioni ideali sono tutt'uno.

Il problema del governo della Regione, che è stato il centro del discorso del collega Soddu, è il punto politico da affrontare e da risolvere. Il collega Soddu ha detto a noi: volete un governo o volete l'assemblearismo? Noi rispondiamo: vogliamo un governo, e siamo contro l'assemblearismo. L'assemblearismo può anche giustificarsi in determinati momenti, come fatto del tutto eccezionale, come ad esempio quando, nel '71, si ruppe il vecchio equilibrio politico, e lo si ruppe — lo ricordava stamane, mi sembra, il collega Zucca — attorno a una questione di merito molto seria, cioè attorno all'esigenza di modificare, di rovesciare, di ribaltare il tipo dello sviluppo: si è rotto un vecchio equilibrio e ancora non ne è sorto un altro. Allora, in quel momento, come fatto contingente, straordinario, eccezionale, può giustificarsi l'assemblearismo. Non può però essere assunto come metodo normale di governo: su questo non vi possono essere dubbi, evidentemente. E non per le ragioni che ha portato il collega Soddu, almeno non solo per quelle.

Io non concepisco, francamente, un governo della Regione costituito da una Giunta che traccia le grandi direttive e da un Consiglio chiamato a mettervi sopra lo spolverino. No, non mi sembra questo! Le grandi scelte spettano al Consiglio e debbono scaturire da un confronto e dalla collaborazione tra le forze autonomistiche, dentro e fuori del Consiglio. Alla Giunta spetta principalmente di attuare, in modo democratico e rispettoso della volontà del Consiglio, quelle decisioni, di garantire la continuità della vita politica e amministrativa della Regione, e spetta di consen-

tire che il Consiglio assolva in pieno le sue funzioni di organo di direzione politica della Regione. Ditemi, invece, voi colleghi della Democrazia Cristiana, dell'una e dell'altra parte, perchè non riuscite a dare alla Regione, da anni, una Giunta che sia degna di tal nome; perchè siete arrivati al punto di proporci una Giunta come quella di cui oggi discutiamo, politicamente battuta, bisogna rendersene conto, squalificata, priva di qualsiasi autorevolezza, minoritaria? E' la prima volta che capita nella storia della Regione un fatto simile: una Giunta che ha sulla carta — ma solo sulla carta, devo dire — 37 voti su 74 consiglieri.

Noi abbiamo dato una spiegazione. Può darsi che non soddisfi; datecene una voi, però non nascondetevi dietro un dito. Non diteci che è solo un problema di uomini, perchè di uomini capaci voi, Democrazia Cristiana, non difettate. Nè date la colpa al diavolo, colleghi: ne ha già tante di colpe, perchè dargliene altre? Se poi per diavolo maligno voi intendete quel potere clientelare che avvelena la vita politica e stringe in un nodo soffocante l'autonomia, ed è fonte di violenze, ebbene non dimenticatevelo, quel diavolo siete voi, innanzitutto e prima di tutto.

Io respingo il discorso secondo cui il clientelismo è frutto ineluttabile delle strutture disgregate della nostra società, quasi che il rapporto tra struttura e sovrastruttura sia a senso unico, e non pesi invece su di esso un fatto di volontà politica. Respingo il discorso secondo cui l'esercizio del potere genera sempre violenza in forme aperte o subdole o sottili, e il discorso secondo cui tutte le forze politiche sono destinate ad essere strumento di clientelismo e di violenza nella misura in cui sono al potere o al potere si avvicinano, ed ignora invece che vi sono forze predisposte a questo e forze che a questo non sono predisposte. Nego che il vuoto di potere che voi non siete capaci di colmare, colleghi della Democrazia Cristiana, dipenda dall'assenza di un dibattito politico, da una incapacità delle forze politiche, — di tutte le forze politiche, voi dite — di aprire una prospettiva e di dare ri-

sposta ai problemi urgenti e di fondo della nostra società.

Non mortifichiamoci, onorevoli colleghi, non mortifichiamoci tutti quanti più di quanto non sia necessario. Nel momento stesso in cui il Piano di rinascita appariva chiaramente avviato al fallimento, tutti quanti — e non voglio dire noi più degli altri, dico tutti quanti — ci siamo adoperati a ritessere la tela della prospettiva e ad impedire che il nostro popolo venisse messo in ginocchio dalla delusione e dallo sgomento. Le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta, il disegno di legge 509 sono il frutto di questa nostra fatica, non dico di noi comunisti principalmente, dico nostra, di tutti, di tutti quanti. Il collega Soddu non ha parlato di queste questioni e me ne dispiace sinceramente; le ha ignorate; non ha parlato delle conclusioni della Commissione d'inchiesta, del fatto che esse indicano le linee generali, uno scheletro ancora da riempire, di una prospettiva di riscatto per il nostro popolo. Perciò ho parlato anche per lui, come ho fatto prima per il collega Giagu, di diserzione, di abbandono della lotta per le rivendicazioni della Sardegna. Quelle conclusioni, onorevoli colleghi, le abbiamo sottoscritte tutti quanti noi partiti democratici, è un patto che ci lega e che non possiamo tradire; ma per tradurre in conquiste concrete queste conclusioni, e per gestire il nuovo Piano di rinascita che da quelle conclusioni può sortire, per gestirlo nell'interesse delle masse popolari e non contro di esse, occorre un governo che governi, occorre anzi un modo nuovo di governare.

Questa Democrazia Cristiana è incapace di darci questo governo. Perché? Noi lo abbiamo detto. La Democrazia Cristiana non può più governare sulla base dei vecchi e fallimentari indirizzi e dei tradizionali metodi clientelari. Lo impediscono l'esperienza fallimentare del Piano di rinascita, l'urgere, la gravità, la drammaticità dei problemi sul tappeto, la carica esplosiva che nasce dalla miseria moderna di cui soffre la nostra Sardegna, la lotta, la pressione delle masse, l'azione no-

stra incalzante e vigorosa. Tutte le avete provate: il ritorno al passato, il centro-destra, l'immobilismo, ma da anni non riuscite più a governare la Regione.

C'è solo un modo, onorevoli colleghi, per governare: avviare quella svolta profonda negli indirizzi politici e nei metodi di gestione che richiede la situazione e che richiedono le masse popolari. Ma questo voi non lo volete, non ne avete la forza, non ne avete la capacità. Non potete tornare al passato, ma non sapete fare i conti col presente; ecco la vostra incapacità, ecco la vostra crisi, ecco il vostro travaglio. Quello di cui non vi rendete conto, onorevoli colleghi (lo voglio dire al collega Serra, che stamane ha dedicato gran parte del suo discorso a questa questione), è che la strategia della così detta politica contestativa, sulla base della quale avete governato nel passato la Regione, cioè unità contro Roma, ma purchè non si metta in discussione qui in Sardegna il monopolio politico della Democrazia Cristiana, non regge più. E badate — non vorrei anche qui essere frainteso — noi non abbiamo mai ritenuto che la politica contestativa fosse frutto o solo frutto di trasformismo: no. Al contrario, ci sforziamo di sottolineare le motivazioni di fondo, cioè la richiesta di una nuova politica nazionale fondata sul Mezzogiorno, e il diritto della Regione di contribuire a determinare questa politica. Nè abbiamo negato ai vostri uomini che seppero farlo la dignità e l'impegno con cui questa politica allora hanno portato avanti.

Ma, onorevole Serra, ogni cosa ha il suo tempo (Cattè lo diceva poco fa); e tutti i tentativi successivi di rinverdire quella strategia sono falliti. Le ragioni sono diverse, e non sto qui ad elencarle tutte: stanno innanzitutto nel sostanziale fallimento di quella stessa politica, di quella strategia — dico sostanziale, anche qua vi prego di intendermi — nella natura stessa dei problemi che abbiamo di fronte, nei mutamenti intervenuti nel corpo sociale, nell'orientamento delle grandi masse popolari, nella crescita democratica della società, nel fatto che l'avvio della riforma regionalista del-

lo Stato, pur con tutti i suoi limiti, ha dato una spinta al superamento dello storico isolamento della questione sarda rispetto a quella meridionale e nazionale. L'unica strategia capace oggi di far fronte ai problemi urgenti e a quelli di fondo è quella indicata, che anche noi abbiamo contribuito ad indicare, nella Conferenza di Cagliari delle Regioni meridionali. Ma essa richiede il superamento del divario, della contraddizione tra rivendicazione di una diversa politica nazionale fondata sul Mezzogiorno, e quindi sulla nostra rinascita, e il permanere qui nel governo della Regione dei vecchi indirizzi e dei vecchi metodi di gestione. Essa richiede un governo nuovo dell'autonomia, sorretto da uno schieramento di forze sociali interessate alla rinascita e chiamate ad esserne le protagoniste; richiede uno sviluppo della democrazia, una collaborazione, un rapporto nuovo, positivo fra tutte le forze autonomistiche col nostro partito.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, insorge la questione comunista, che si pone in termini di prospettiva politica e non più di prospettiva storica. L'onorevole Soddu, alla stessa stregua dell'onorevole Giagu, respinge l'attualità della questione comunista. Egli ha detto: «il Partito comunista [ed è in sostanza il centro del suo discorso] non è un partito di governo con la Democrazia Cristiana».

Ecco, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, voi avete una concezione angusta e gretta, profondamente antidemocratica del governo; e parlate infatti di area di governo, di un'area recintata, di una sorta di ponte di comando cui si accede solo con la licenza rilasciata dalla Democrazia Cristiana; e quando noi diciamo «questione comunista», voi vi atteggiate come chi si appresta a ricevere una nostra domanda di ammissione, e ci fate sapere che non sarete benevoli nell'esaminarla; poi scoprite che spesso un dirigente comunista, pur stando in questi banchi dell'opposizione, conta più di uno qualsiasi dei vostri Assessori, e che il Partito Comunista Italiano, stando all'opposizione, conta, pesa e incide più di certi partiti della maggioranza, e qualche volta — dico qualche volta, naturalmente —

più della stessa Democrazia Cristiana tutta intera.

E tutto questo a voi, che avete la concezione antidemocratica del governo, sembra assurdo, innaturale, tutto questo vi stupisce! Accidenti — dice l'onorevole Soddu — io stavo attento a guardare la strada maestra e questi qua invece mi han giocato passando dalla scorciatoia! (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Verrò anche a questo, collega Soddu... Sto dicendole le cose in modo aperto, come lei vede.

E allora vi chiedete: chi ha aperto il recinto ai comunisti? Chi l'ha aperto questo recinto dell'area di governo? I socialisti? O i sardisti, cavallo di Troia dei comunisti? E chi, vi chiedete, in mezzo a noi ci ha tradito? Chi ha colluso, vi chiedete, così come si chiede ancora tardivamente l'onorevole Ariuccio Carta? E chi può essere che ha tradito, che ha aperto il recinto ai comunisti, se non quell'uomo cinico e disinvoltato, senza scrupoli e senza principi? Chi sarebbe, secondo voi? L'onorevole Giagu! E siccome conoscete bene voi stessi e le vostre magagne, pensate che se i comunisti una zampa sul potere l'hanno messa, qualche magagna anche loro devono averla combinata.

Onorevoli colleghi, nel passato la Democrazia Cristiana aveva dato l'impressione di volersi aprire a una valutazione seria, responsabile, positiva della questione comunista. Oggi arretra tutta quanta in tutte le sue componenti: arretra Giagu, pesantemente — l'ho detto prima — e arretrano le correnti che si dicono di sinistra, che mettono così a nudo il limite di fondo della loro posizione, il volersi cioè porre come l'anima popolare e autonomista, come la sinistra sociale del loro partito e nel contempo come la forza più consapevolmente, ideologicamente, conseguentemente anticomunista. E perciò voi dite, colleghi della sinistra democristiana, ai settori moderati e conservatori del vostro partito: gli anticomunisti veri, quelli convinti, quelli seri, quelli coscienti, siamo noi! Noi siamo il partito.

Ma queste posizioni sono tra di loro inconciliabili, sono contraddittorie e dovete rendervene conto; qui, se vogliamo andare a spiegazioni razionali, sta la ragione dei vostri sbandamenti ed anche — mi dispiace dirlo in questo momento — del vostro relativo isolamento.

Il nodo della questione comunista va sciolto rapidamente, se vogliamo uscire dalla crisi. Lo ha detto anche il compagno Catta poc'anzi. Certo, i modi, i tempi sono cose da vedersi, da discutersi; noi indichiamo la linea; ci rendiamo conto che operiamo nella realtà concreta, ma il nodo va sciolto e dobbiamo vedere assieme come scioglierlo, in che modo, con quali tempi, con quale gradualità.

Va sciolto, questo nodo, innanzi tutto perchè c'è bisogno di unità in Sardegna, di rimettere in moto il processo di unità autonomistica che voi, colleghi della Democrazia Cristiana, gli uni e gli altri, avete inceppato. E questo non si può fare senza e contro i comunisti, non solo per quello che noi rappresentiamo, intendiamoci bene, per la parte del popolo sardo che rappresentiamo, ma soprattutto perchè siamo la forza più unitaria in Sardegna e nel Paese, e perchè l'unità poniamo innanzi ad ogni altra cosa; e poi perchè bisogna non far ricacciare nel ghetto la questione sarda, anche se a questo ghetto si vuol dare dignità chiamandolo «Nazione sarda», perchè occorre dare alla questione sarda, mantenendone integri, anzi sottolineandone i caratteri peculiari, respiro nazionale, di problema nazionale: e questo non si può senza e contro i comunisti, che sono la forza più conseguentemente autonomista e nazionale; ed infine perchè occorre un modo nuovo, diverso di governare: occorre liquidare aree riservate a pochi eletti, liquidare steccati, spazzare via ponti di comando, stanze e stanzini di bottoni, far avanzare la democrazia, questo occorre. E questo non si può fare senza e contro i comunisti; senza il nostro partito, diverso — lo ripeto — da ogni altro, non perchè ciascuno di noi sia migliore di ciascuno di voi (non è questo evidentemente il problema), ma per come

guardiamo i problemi della società, per la politica che ci siamo dati, non attraverso una esercitazione intellettualistica, ma facendola scaturire dall'esperienza della lotta della classe operaia e delle masse popolari, per la natura e il carattere del nostro partito, che lo fanno non predisposto al contagio del clientelismo, e per il fatto che in virtù di tutto ciò e solo per questo siamo diventati anche in Sardegna la forza che siamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto l'esito del voto sulla Giunta ha una importanza relativa, tutti dobbiamo riconoscerlo, ce ne dobbiamo rendere conto. Ho detto prima: una Giunta già battuta politicamente, squalificata, minoritaria. Il problema è che cosa faremo dopo. In fondo questo dibattito ha guardato più al dopo non all'immediato. Se la Giunta non passerà, come noi auspichiamo e come chiediamo al Consiglio, cosa farete, colleghi della Democrazia Cristiana? Riterrete di poter placare il maligno, sacrificandogli alcuni dei vostri uomini dell'una o dell'altra parte? O pensate di potervi tutti acquietare attorno a un nuovo *leader* lasciando irrisolti problemi? Oppure ci riproporrete la farsa di rinnovare all'onorevole Giagu la fiducia e il mandato di fare la medesima Giunta col medesimo programma? E se la Giunta passerà, che cosa farà l'onorevole Giagu? Butterà a mare, come è giusto che faccia, il programma, attraverso cui si tenta di strappare un parere al Consiglio sulle norme di attuazione, di forzare la volontà del Consiglio? Cercherà più seriamente di porsi il problema di utilizzare proficuamente questi pochi mesi che rimangono alla fine della legislatura?

Cosa faranno le sinistre della Democrazia Cristiana, onorevoli colleghi morotei e di Forze nuove? Condurrete un'opposizione sterile e nullista, volta solo a fare uno sgarbo ad un uomo, ma sulla pelle del popolo sardo? Oppure condurre, in coerenza con i discorsi che qui avete fatto, un'opposizione combattiva, incalzante, costruttiva, volta a dare soluzioni giuste ai problemi e a rispondere alle attese del popolo sardo?

VI LEGISLATURA

CCLXXXVII SEDUTA

19 SETTEMBRE 1973

Se questo farete, colleghi della sinistra della Democrazia Cristiana, nonostante le polemiche necessariamente vivaci e dure di questi giorni, voi qui ci troverete al nostro posto di comunisti sardi, gente seria, responsabile, dalle mani pulite; qui ci troverete a compiere sino in fondo il nostro dovere per la Sardegna, per il nostro popolo.

PRESIDENTE. La discussione generale sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta è chiusa. Per la replica del Presidente i lavori

del Consiglio proseguiranno domattina alle ore 12.

La seduta è tolta alle ore 20 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975